53. Viste

275

M. Giulio Stufa.

Chiaro VARCHI gentil, dalla cui bocca,
Come molto liquor da picciol uetro,
Quanto sa'l Toscho Idioma o'n prosa o'n metro,
E'l Cecropio, e'l Latin, uersa, e trabocca:
Posscia, che quelle fronde, ond'Amor fiocca
In Voi sue doti tutte, non impetro
Degnam.e cantar da chi lor dietro
Corse, onde ancor Peneo piano trabocca
Dica per me uostro alto stil, che morte
Non teme, e piu d'ogn'altro hoggi si stima,
Quanto sian sopra ogn'altre, alme, e gradite.
E me, c'altre non ho piu fide scorte
Nel cor, di Voi, per poggiar l'erta cima
Non dispregiate prego, anzi gradite.

R.

Gia morte contra me l'ultimo scocca
Suo strale, e preparar uedo il feretro,
Perche non d'Aganippe, o di Libetro,
Ma sol di bel morir cura mi tocca:
E poi, se nel cantar solo una ciocca
Di lor tanti anni, e tanti, io non penetro,
Ne pur la scorza ancor, degno è, che'ndietro
Mi tiri, e dica: A maggior huom cio tocca.
E fia, spero, di Voi si chiara sorte,
Che con uerde, a' si gran passi, in cima
Co' gli Canuti il poggio erto salite.
Io certo al cor non ho brama piu forte,
Che Voi gradir, c'all'alta piaga prima,
Mille giugnete ognhor dolci ferite.

Il Medesimo

VARCHI immortal, che quanto sete raro
Più d'Altro in questa etate, e più gentile,
Tanto a me, che de' Buon seguir lo stile
Cerco, sete più d'Altro, amico, e caro:
Io dalle vostre voci, e carte apparo
Come fuggir si dee la Turba uile:
Voi mi portate dal Mar d'India à Pile,
Per farmi, come Voi, pregiato, e chiaro.
Et Voi, per darmi manifesto segno
Del santo Amore, e di uostra alta mente,
E mostrar quale ardore al Ciel conduce,
Di sì bel dono, e lodata opra degno
Fatto m'Sanete, che per me, Voi Duce,
Al Cielo impararà salir la Gente.

R

Ch'à Voi STUFA gentil, ch'à paro à paro
Nel primo uerdeggiar del uostro Aprile,
Co' più canuti andate, à quel simile
Arbor mio sacro, à cui non fu mai paro;
Nonsia, uostra uer me pietà, discaro
Che di Voi canti il mio dir troppo humile,
Degno d'assai più alto, e più gentile,
Via più d'ogn'altra mia uentura, ho caro.
Il picciol don del mio pouero ingegno
Può ben mostrare à chi nol crede, o sente,
Qual fiamma entro 'l mio core arde, e riluce,
Ma sì per altro è d'ogni lode indegno,
Ch'ei, se bene à gradirlo Amor u' induce,
Del suo non saggio ardir, tardo si pente

Il Medesimo.

Ben è ragion VARCHI gentil s'auuampa
Vostro pietoso cor fero dolore;
Chi non sospini, e pianga entro, e di fore,
Se d'ogn'alto ualor morta è la Stampa?
Ma, se più d'altro lume Sor splende, è lampa
Nel ciel chi uinse qui le dotte suore
Di beltate, e uirtù, ben dee minore
Farsi la pena, c'hoggi in Voi si stampa.
Questa de' nostri dì Safto nouella,
Pari alla Greca nel Toscho Idioma,
Ma più casta di lei; quanto più bella,
Viuerà sempre in questa parte, e'n quella.
Pur deue ogni Gentil tonder la Chioma
Alla Tomba di Lei, ch'è fatta Stella.

R

GIVLIO quel duol, ch'entro 'l mio cor s'accampa,
Egual non hebbe mai; non che maggiore,
Tal fu Colei, che nel suo più bel fiore
Si spense, qual per uento accesa Lampa.
E s'hora il Ciel della sua luce stampa,
Ch'atra nebbia fea qui chiaro splendore,
Molle rendendo ogni più duro core,
Ciò non m'assolue dal gran danno, o scampa:
Anzi contra fortuna iniqua, e fella
M'innaspra più; che mai satia, nè doma,
Pianto più giusto ognhor più rinouella.
Ben mi consola in quale se parte, ch'ella
Viuerà mai sempre, e tal, ch'Atene, e Roma
Safto, e Lucretia uscir nedranno di sella.

Il Medesimo.

VARCHI gentil pur è venuto il tempo,
Ch'io vi posso scoprire aperto il core,
Che ben sapete voi, che saggio core
Non dee mostrarsi in ciascun loco, e tempo.
Crediate anco, che molte volte tempo
Non so da scriver, come sta mio core,
E narrarvi quanto è leggiadro il core,
Che mi consuma, e strugge in ogni tempo,
Grazia è di Dio, che sì pura è mia fede,
E tal m'incende sonesta alta facella,
Che lieto arduampo in mezzo a' casto foco.
Ma non è già, come credete, il foco
Diviso: tutto m'arde una facella,
Ch'amare un sol, solo è perfetta fede.

R

Ben era GIVLIO mio ragione, e tempo,
Che l'alto vostro, e sì cortese core
S'aprisse al mio, di cui non fu mai core
Più fido, o casto in alcun loco, o tempo.
Muta tutte le cose, e toglie il tempo,
Ma non torrà giamai, ch'al vostro core
Non sia congiunto il mio, che gentil core
Non cangia mai sua qualità per tempo.
Dono è certo di Dio sì pura fede;
Ardami tutto casta, alta facella.
Sia sempre un solo in voi l'honesto foco;
Bene ch'io per pruouarlo, che doppio foco
Produce in un sol cor doppia facella,
Con doppia, e più che mai sincera fede.

Il Medesimo.

VARCHI io mi parto, e so, ch'à Voi lontano,
Son lontan dalle Muse, e dall'honore
Dal secol nostro, e dal mio proprio core,
Che uorria, ma non puo, non star lontano:
Pregoui, che se mai nel bel Vacciano
Tornate, u'passan si uelociⁱ l'hore,
Vi souuenga di me, ch'à tutt'l'hore
Quiui con l'Alma sono, e non inuano.
Vedeste altroue mai piu uerde Colle!
Piu freschi prati mai! piu uaghi fiori!
Piu chiari fonti da sedermi all'ombra!
Che'ntero io non ui sia dech'mi tolle!
Perche puro Hermellin, che'l cor m'ingombra,
E la mia casta, e bella stape Sonori.

R

Dall'Arno si; ma non da me lontano
Sarete gia caro mio SOVTA, honore
Secondo Sarete à Flora, perche lo mio core
Henuol da Voi; ne puo uiuer lontano.
A l'bello, e si per Voi chiaro Vacciano,
Oue si tranquille Sebbi, e felici Sore,
Con la mente torno io Lieto à tutt'Sore,
Solo per Voi mirar, ne torno inuano.
Ch'io ui riueggio Sor su quel uerde colle
Cogliere, Sor per quei prati Sor uerzi, hor fiori,
Hor del sacro Arbor mio sedermi all'ombra.
Perche doppio piacere ognhor mi tolle
Ogni pensier, che l'Alme uili ingombra,
Dunque è ragion, ch'io u'ami Ambo, et Sonori.

Il Medesimo.

VARCHI de' nostri dì rara, e felice
Pianta, onde frutti Sanem felici, e rari
Per ch'uopo o varcar terre, o solcar mari
A noi non è, cui di gustargli lice:
Come sarà, ne dir vero disdice,
Ch'io stia da Voi lontan! dove mai chiari
Due giorni sarò! quando fia, che contrari
Venti non senta, e pioggie esta prendice!
Certo non mai; che Voi solo la mente,
Solo Voi sempre, come se qui fuste,
E vede, e ode, e parla, e pensa, e sente;
Così potessi un dì giugnere al segno
Di cantar quel, cui per tante, e sì giuste
Cagion celebra il vostro altero ingegno.

R.

GIULIO di questa età vaga Fenice,
Ch'à tutti gli Altri furo i Cieli avari;
Per far Voi solo al Mondo senza pari,
Se non l'alta d'Apollo, e mia radice:
Se l'inchiostro di Voi vero mi dice
Come penso, e dirò, tutti gli amari;
Che già soffersi; dolci hor sommi, e cari,
Nessun fu mai, quanto io, lieto, e felice;
Nè fia, ch'io creda mai, tanto è possente
Il dolce, e puro affetto, onde Voi fuste,
E sarete al mio cor sempre presente;
Cantate pur chi sia di me più degno;
Me solo amate, che con basse, e ingiuste
Rime scemo gli honor del più bel Legno.

Il Medesimo.

VARCHI Sonorato mio poscia, che, doue
Os'assida Minerua, o uina Apollo
In questa età ne seppi mai, ne sollo,
Se non in Voi; tai ne mostrate proue:
Ditemi, prego, ou'alberghin le Stoue
Sorelle, ond'io, che non uorrei dar crollo
Dal giogo d'uirtù, l'hebbi, e terrollo
Mai sempre al cor, mercè del uero Gioue,
Possa appagarmi; e dite anco, se lice
M'è trouare Ambi, o se pur del tutto hebo,
Mentre cercando uo Pallade, e Febo.
Così u'accresca ognhor chi fermò Delo,
E delle prime Diue l'Fruentrice,
Il uostro sempre uerde, e saero Stelo.

R

Poiche'nfingete a'me non saper, doue
Risegga hoggi Minerua, o regni Apollo
Signor mio dolce, e caro, io, che ben sollo,
Lui dirò, per più di mille pruoue.
Il el petto uostro è Pallade, e le Stoue
Col bello Dio, cui già diede tal crollo
L'Arbor, ch'io tenni al cor sempre, e terrollo
Fan chiaro albergo, e nella fronte Gioue;
A lui se quel, c'huom uede, affermar hice,
Ed io del tutto in questa età non Febo,
Voi stesso sete in un Pitonia, e Febo.
Qual dunque è meraviglia, se di Delo
Mi sforza il Regnator, con l'Fruentrice
Di quel, che pace annunzia, amico Stelo!

M. Bernardo Davanzati.

Mentre'l disio mi strugge a' parte a' parte,
Ond'io folle sperai d'esser felice
VARCHI, ne far riparo a' me piu lice
Contra Colei, che'l cor mi punge, e parte:
Languido, ed egro in chiusa oscura parte
Dolente stommi, e come Amor mi dice,
Con questa penna il mio stato infelice
Cerco cantando alleggerire in parte
Ma dove Altrui suole scemare il canto
L'alta tema, e gran duol, che'l cor distringe,
A me raddoppia, ime, l'~~a bogna~~ angoscia, e'l pianto
Ed una fera imagin mi dipinge
L'atto crudel, che l'Alma affligge tanto,
Che quasi Erinne forsennata ringe.

R.

DAVANZATO il cantar, ne'l vergar carte
Quella guerra, ch'Amor perpetua indice,
Non scema, anzi assai spesso in quella mice
L'accresce, e nulla val dottrina, od arte.
Ma qual cor da mercè tanto si parte,
Che potendo bearmi, m'infelice!
E voi qual forza si possente allice,
Che vogliate da Voi starmi in disparte!
Me, che molti anni ho gia cantato, e canto
Sen la piagner giamai, per lei, che cinge
Le tempie a chi merto questo, o quel manto,
Tanta hor pietade, e duol si fatto spinge
Per Voi, ch'io grido: Amor cortese, e santo
Larga Costui, che'l tuo Contrario stringe.

Il Medesimo.

Quando la sera all'Orizonte scende
Febo, il nostro Hemispero affredda, e'mbruna,
Poi quando torna à Hori l'algente, e bruna
Notte discaccia, e'l Mondo scalda, e splende:
Così non fa'l mio Sol VARCHI: Lei m'accende
D'amoroso disio, s' auuien, ch'alcuna
Volta nel funi l'empia mia Fortuna,
E quanto è più lontan, più'l foco incende.
Pò ardo la uista poi nel ~~uago~~ aspetto, chiaro
Ireman gelide in me le membra, e'l core,
Debili à sostener si forte obbietto
Così uiuo hora in ghiaccio, hora in ardore.
Ma perche fan questi due soli effetto
Si contrario, un nel Mondo, un nel mio Amore!

R.

BERNARDO, in cui uirtù suo pregio attende;
Quel dubbio, che nel cor nostro s'aduna,
Fammi risouuenir come la Luna
Quando da Febo uien men lume ~~rende~~ rende: ~~prende~~ prende
E'l nostro Sol, quanto è lontan, più ~~rende~~
Forza, e uigor, perche frale, e digiuna
La mente il desia più, come ciascuna
Cosa negata maggiormente offende:
Ma quando poi con più benigno aspetto
Nasce, e n'appare, allhor freddo timore
Debita reuerenza, ardente affetto
Vi fan dentro tremar tutto, ed i fore:
Ma io, che dolce seguo Amor perfetto,
Seruo presso, e lontan sempre un tenore.

S.r Luigi Sances.

Mentre dal caro, e desiato nido,
Oue 'l mio core, e la sua morte alberga,
Di di in di uo, come fanciul la uerga,
Fuggendo lasso d'uno in altro lido:
VARCHI trouar rimedio io non mi fido,
Perche del tutto Amor non mi disperga,
Che 'l mio pensier mai sempre ouime no 'l s'erga
A quella, che mi face e fiamma, e fido:
Io, che partendo da quei dolci rai,
Credea partir dal doppio, e greue affanno,
Pui, che pria flegro, e gielo ancor piu spesso:
Voi gran Pestor degli amorosi lai
Ditene, qual minor sarebbe danno
Ardere, et agghiacciar lungi, o dappresso!

R

SANCES uostro alto stil, ch'è pari al grido,
Che di lui suona, con dolce uerga
Le carte, che tutt'altre odia, e posterga
La Dea bella, e crud el di Pafo, e Gnido:
Quel uerde Arboro, e santo, ou'io m'annido,
E che tutte uirtuti insieme alberga,
Dal dì, che lo mirai tenera uerga,
Sopra alta selua in sacro honore, e fido,
Tal mi porse ombra, e tanto odor, che mai
Lunge, o uicin, l'Arno, e la Brenta il sanno,
Da duol non fui, ne da temerla oppresso.
Pure io tutti quei tanti e danni, e guai,
Ch'Amore à gli Alti, e lontanarla danno,
Anzi tornia, ch'a lui non esser presso.

M. Francesco Baldelli.

VARCHI Quei, che spiegar cercasse in carte
Lodi al nostro gran nome eterno, e chiaro,
E volesse con stil pregiato, e raro
Dir del nostro valor solo una parte:
Se ben donato d'alto ingegno, e d'arte
Non più veduta, ir potesse Soggi'à paro
Di quanti il nome Lor fer conto, e caro
Con ben purgate rime al mondo sparte,
Poco sarebbe à cosi grande impresa,
E tal, ch'auanza ogni poter mortale,
Mesi puote capir pur col pensiero;
Ond'io mi taccio, e n'ho la mente offesa,
Ma tanto alto volar poter non spero
Con sì male impennate, e deboli ale.

B

BALDELLO il vostro dir, che m'alza in parte,
Oue Alcuno Altro mai non giunse, o raro,
Al falso dolce mio, verace amaro
Mischia, perche dal ver troppo si parte.
Quel, ch'à me vostra largità comparte,
A pena hebbero i Due, che con disparo,
Ma serba pari stil, l'arme cantaro
Dolci d'Amor più pieno assai, che Marte.
Non posso già, ne vo negar, che spesa
Parte non habbia anch'io di questo vitale
Breue sospir per non morire intero;
Ma temo al desir mio non sia contesa
L'alma Fronda del Sol, ch'io sola chiero;
Tal sorte diemmi il mio Destin fatale.

M. Vincenzio Menni.

Non perche io creda al souran uostro Sonore
Aggiugner pregio, o far maggiore il grido
VARCHI di Voi; che sete albergo fido
Di quanto par che l' huomo onni; e decore,
A unenga, che per Voi s' imperli, e' ndore
L' almo Tosco gentil, fiorito nido,
E gia siate per fama in ogni lido
La dove nasce il giorno, e dove muore:
Ma perche solo in parte il bel disegno,
Che'l uostro alto ualor nel cor m' imprime,
Vi sia col buon uoler da me dimostro,
A Voi Rival d' Apollo humil ne uegno
Con picciol don di queste basse rime,
Quasi ultima sacra al nome uostro

R.

Non me MENNI gentil lodi; et honore
Vostro alto stil, che 'n piana terra assido
Perme, ma quelle Fronde, ou' io m' annido
Più d' Altre sante, e di maggior ualore:
Elle sole m' alzaro al cielo, e fuore
Trasser del Volgo, in lor sole mi fido:
Per lor sole dispregio, e meco uido
Quanto s' agogna in questo humano errore:
Da lor sole, se non quanto sostegno
Nuouo di ianzi mi dà, saldo, e sublime
Amor, ch' à doppio in me sue forze sa mostro,
Viemmi, che forse non del tutto indegno
Son, che Rival d' Apollo Altri m' estime
Come'l chiaro di Voi cortese inchiostro.

VARCHE, che poggi al Ciel giuoso, e solo
Per la strada d'honor quasi smarrita;
Quando sarà la tua guardia fornita,
Certo di gir più che mai chiaro, à uolo:
Tu, c'hai felice Te, col saggio stuolo
Dell'alme Muse ogn'hor s'Anima unita;
Tu, ch'io, sì come à gran ragion m'inuita
Vero Amor, soura ogn'Altro honoro, e colo:
Canta l'alto, e magnanimo Filippo
Con quel sì grave, e celebrato stile,
Che riuerente ammira il secol nostro:
Ch'opra è di Te souran Cigno gentile
Rege, e bronzo cantar sì raro, e'l nostro
LEON Tosco Mirone, nuouo Lisippo.

R

Voi VENDRAMIN, non io l'estremo uolo
Non deuete temer, quando espedita
Del suo carcer mortal, farà partita
Quinci salendo l'Alma all'alto coro.
Io, qual tarpata Pica, in terra uolo,
E con vuo gracchiar dimando aita:
Voi con interi uanni, e uoce ardita,
Cigno n'alzate al Ciel dal Terren suolo.
Dunque uolete Voi, c'huom Tosco, e Filippo
Mini tanto alto! e sì chiaro, e gentile
Rege, e Scultor sì seuro, e nobile inchiostro
Cantare ardisca! oh pur non prenda à uile
Quel, c'ho infin qui dito rasciuto, o nostro!
Di Loro, il uostro, e mio Pito, e Gisippo.

Il S.r Giuliano Goselini

VARCHI Tosco Mirone, e Tosco Apelle
Tosco Marone cantate, e Tosco Homero,
e Toscani inchiostri al Tosco Ibero
Fate più chiare ognhor l'onde, e più belle.
Io tratto al gran miracolo, da quelle,
Ch'à pena questo, e quel cape Hemispero
Vostre lodi, n'inchino, ò pregio intero
D'Apollo, e delle caste alme sorelle.
A Voi non gran'ancor di questo sasso
Far, ch'esca un Fonte; ò mio nouel Pegaso,
Che uena forse non inutil preme;
A ciò, ch'anch'io con suon men uoce, e basso
LEON mio possa, e GIORGIO uostro insieme
Porre, e me stesso à sempiterno occaso.

R.

Innalza spesso alle più chiare Stelle
Alme non degne un dolce stile altero,
Mostrando il uero falso, e'l falso uero,
Ma non già lungo spatio in alto cielle;
Ond'io, se non uerrà chi mi puntelle,
Tosto deggio cader, perche non uero,
Ma cortese lodar, quali io non chero,
Anzi ne bramo ancor, mi dei nouelle.
Due, che dite, e Voi l'estremo passo
Ne può Fortuna oscurar mai, ne caso,
Che uirtù nulla o forza, o tempo temè.
Io lungi alla mia Pianta ignudo, e casso
D'ogni ben, uiuo, e senza alcuna speme
Di mai riueder più Cirra, o Parnaso.

Il Caualier Ringhiera

Voi che rapito in disusato tempre
Dal bel furor delle celesti Muse,
VARCHI u'alzate à doti sopra infuse
Nulla curando cosa, ou'huom si stempre,
Ricco de' raggi, oue Altri si contempre,
Poi che'n Voi sol s'unio, e si diffuse,
Di sacro quanto mai virtù rinchiuse
Potete esser diuino, e amabil sempre;
Allhor m'ammiro, allhor mi pregio, e tengo
Beato, se qual nume alto m'ergete
Amando à uen; e non caduchi honori,
Indi humilmente à riuerirui uengo
Degno Poeta, e so che'n Dio Voi sete
Col pensier fisso à sempiterni amori.

R

Qual fia tosco giamai, che quel distempre
Dolzor, che'l suon delle rime nostre, use
Ascoltarui in Parnaso, al cor m'infuse,
Perch'io riua gran tempo, anli m'insempre!
Ben par, che di sua man Febo à Voi tempre,
E quella lira Dea, che gia confuse
Le Piche, e Marsia delle membra schiuse,
Ond'huom suo folle ardir raffreni, e tempre.
Il che mal faccio hor'io, che non m'astengo
Da Voi lodar spirto gentil, c'hauete
Ond'Apollo, e non io, u'ami, et honori.
Ben conosco il mio fallo, e pur conuengo
Dir, se uo dire il uer, ch'à Voi si miete
Frutto, ou'à pena à me s'aprono ifiori.

M. Francesco Mattenci.

VARCHI s'al ben perse tutto riuolto
Nostro uolere il mal prender consente,
Quando scemere il uer non è possente
Suo duce negli humani affetti inuolto:
E se questi, c'ha il Ciel benigno molto,
Sempre pien d'alto, e bel desire ardente,
A degne imprese tien uolta la mente,
Quei nò, perche dal suo desir gli è tolto;
Ond'è, c'Altri hoggi honore, Altri riceue
Biasmo, s'hor chiaro, hor fosco è'l ueder nostro,
S'hora da se ne scaccia, hor chiama il Cielo!
Dunque saggio Signor non ui sia greue
Col ben maturo, et alto saper uostro
Tormi da gli occhi questo oscuro uelo.

R

Ben fora MATTEVCCI o affatto stolto,
O singolar da tutta l'altra Gente,
Se di poter credesse Alcun Viuente
Sciogher quel dubbio, ond'è'l cor uostro auuolto:
A quei, c'han pochi affetti, e senno molto
Sembra questo mortal uiuer presente
Vn cieco laberinto, in cui souente
Chi men si pensa errar, più tosto è'l colto.
Il filo, ond'Altri uscio chieder si deue
Al Re del Ciel, c'Se dall'eterno chiostro
Vien di uirtute, e del contrario, Zelo:
Ma perche molto par, c'hor pronga, hor leue
Vso, e uoler, quinci è, c'S'à detto mostro
Voi sete, io nò: uoi presso, io lungi à Delo.

M. Benedetto Cipello

Quell' aura, ond' Helicona il nostro altero
Home innalzando, d'ogn'intorno gira,
Qual Zefiro l'April, si dolce spira,
Ch'apre di gloria al Mondo alto pensiero:
Et hor qui presso delle Muse al uero
Fonte, ch'allhor spreza di Gioue l'ira,
Che Voi tra' suoi bei colli ombrosi mira,
Desta di Primauera il pregio intero,
Felice l'aura, il pensiero alto, e'l fonte,
E piu felice, onde hora in queste
Piaggie honor tal si largamente pioua:
Del Ciel tutte presentia le tempeste
Quel uerde Allor, ch'alla famosa fronte
Vi cingon VARCHI i sacri spirti à prouà.

Risp.

Ben m'è caro, e giocondo, ma nel uero
Troppo uarca il dener, se ben si mira
CIPPELLO il dolce affetto, che n'inspira
Amor cortese si; ma lunge al uero:
Io tardo, e graue ueder mai non spero
Onde la mente ognhor piange, e s'adira,
Non che gustar del Fonte, ove chi aspira,
Esser dee, come Voi, forte, e leggiero.
Non niego già, ch'à piè dell'alto Monte
Per appressar l'amate fronde honeste,
Non faccia di salir, ma indarno, pruoua;
Dunque o'l uolere in Voi per me si deste
Da farle in fino al Ciel gradite, e conte,
O uero in me'l poter da Voi si muoua.

Ry 2ª.

Caro CAPELLO mio, se così uero
Diesse, quando Amor cantar a' inspira,
Come dice leggiadro uostra Liza,
Bianco Cigno sarei di corno nero:
Voi pur sapete, che' l mio Destin fero
Doue meno ir' uorrei, sempre mi tira,
Ne pur chi poco uede, e nulla ha mira,
Fenir di tutto il segno, ed irsi Arciero.
Oh s'al piccolo Rex fia mai chi conte
Quanto io gli deggio, allhor, come diceste,
Se mai ~~cosa~~ carta tra noi ~~certa~~ cosa si truoua,
Fora io certo felice; e voi sareste
La scorta mia, che tutte hauete conte
Le strade, doue a' me cia sauna è nuoua.

Ly Lucantonio Ridolfi.

Parmi VARCHI ogni dì più di milleanni,
Ch'io torni a' riueder quel uiso lieto
Là, doue 'l Cielo è più sereno, e lieto,
Perch'i' gnel non uiuei in tanti affanni;
Cagion sola, e riposo de' miei danni,
Che 'l cor gentile uoia pietoso, e lieto,
Non sperando più 'l guardo honesto, e chieto
Non gli atti, le parole, il uiso, i panni:
Ma mia Fortuna a' me sempre nemica,
A ciò che 'l mio martir non giunga a' riua,
Mi tiene a' freno, e mi trauolue, e gira.
Con sua ventura, o ner colpa mi priua;
Che potrà dir chi per Amor sospira,
Di lei più d'altra bella, e più pia!

Ry 1ª

L'Arbor gentil, che forte amai molti anni,
Che 'l mondo fa di sue belle vele lieto,
Cagion mi da d'esser mai sempre lieto
Alla sua ombra, e crescer negli affanni:
Perche lontan m'ha fatto da' miei danni,
Nessun visse già mai di me più lieto,
Con piacer rimembrando il tempo lieto,
e l'andare, e la voce, e 'l volto, e' panni;
Ne costui, ne quell'altra mia Nemica,
Che sospirando uo di riva in riva,
Unqua ver me sdegnando gli occhi gira
Amor mi strugge il cor, fortuna il priva,
Che non sa come dolce egli sospira,
Di lei più d'altra bella, e più pudica.

Ry 2ª

Nell'Altrui dolci rime i tristi affanni
Di Voi cantate sì, che qual più lieto,
Qual più crudo fu mai, non ch'io, che mieto
Sol pietà, piangerebbe i nostri danni:
Pur so, ch'ogni martir, volgendo gli anni,
A fine giugne, e 'n questo sol m'acqueto
RIDOLFI mio, pregando Amor, che queto
Voi faccia, e me, ch'altro non cerco, affanni.
Non isperate già vedere amica
Ad huom, che come Voi, ha vita vina,
Colei, che cieca le sue ruote gira.
Felice chi tutt'altre cose schiva,
e solo al Ciel l'ali innalzando aspira,
Che mortal visco à i Pui cotanto intrica.

M. Agostino Cuevas

Ben puoi Fiume Doran con le chiare onde
Bagnar l'Herbose, tue fiorite riue;
E dir lieto, e superbo: Meco uiue
Chi tutte infiora le mie uerdi sponde
In Voi VARCHI gentil grazia s'infonde
Dal bello Dio piu, che tutt'Altri diue,
Per coronarui non di bianche oliue,
Ma delle uerdi uostre amate fronde.
Il Gange, l'Indo, il Tigre, il Nilo, il Tebro,
El Histro, e'l Tago, infino à' lidi Hircani,
Inuidian l'Arno di si caro pegno:
Voi d'Alloro immortal, non di ginebro
Ornan le Muse con lor proprie mani,
Cantando il nome benedetto, e degno.

B.

CVEVAS la santa, et honorata fronde,
Di cui mia mente o pensa, o parla, o scriue,
Quella, ch'à Giouе irato il fin prescriue,
E tutte l'altre à se mira seconde
Caldo sempre nel cor desio m'infonde,
Con lui, che'l quarto Ciel muoue, e descriue,
Che di sue uerdi, sacre foglie ~~cine~~ riue
Il mio canuto crin brolio cerconde
Questa con rime, e uersi orno, e celebro,
Ma tanto incolte, e si dal uer lontani,
Ch'à pena scorgo, non che tocchi'l segno,
Ma Voi cortese troppo, e d'Amore ebro
Quei, ch'à Voi degnamente alti, e soprani
Honor si denno, à me donate indegno.

M. Francesco Coppetta.

VARCHI quel laccio, oue m'ha giunto Amore
è d'un diamante con nuoua arte ordito
Il più uago, il più terso, il più gradito;
Che rendesse giamai luce, e splendore.
E si come l'Auaro à tutte l'hore
Brama di star col suo Tesoro unito,
Così nel lume archiuio resto inuaghito
Del nodo mio, ne cerco uscirne fuore.
Quindi traluce Amor, quindi traspare
Il piacere, e'l disio, lo strale, e l'arco;
E bella la specchiarsi à loro intorno.
O catene gentil, leggiadre, e chiare
Per Voi, non come gli Altri Amanti carco,
Ma sovra l'uso human son fatto adorno.

R

Al nostro alto, gentil, leggiadro core
COPPETTA mio non men saggio, ch'ardito,
Laccio non conuenia, che men pulito
Fusse, e men caro, e di minor valore; forte
E Voi fate gran senno, e uia maggiore
Il farete, se mai non disunito
Dal bel lume sarete, ond'hor uestito
Crescete al Colle d'Augusto honore.
E le Frondi più d'Altre à Febo care
Seguendo d'ogni human pensiero scarco
Cerco fare alla morte oltraggio, e scorno.
E, se presso al mattin del uero appare,
Al chiuder del mio uile, e breue incarco,
Eterno à gli occhi miei s'aprirà giorno

M. Orazio Cardinelo

Dall'onde Hesperie infino à' lidi Eoi,
Dal Borea all' Austro il grido alto rimona,
Ch'à gli spirti miglior l'orecchie intuona,
Glorioso, e gentil VARCHI di Voi.
Onde ciascun divoto i pensier suoi
À Voi rivolge, à Voi se stesso dona;
O degno sol dell'immortal corona
Dell'honorata Fronde hoggi tra Voi
Anch'io fra tanti il vostro altero nome
Quasi nume celeste, adoro, e'nchino,
E da mille Altri, e mille essempio prendo.
Alle vostre di Lauro ornate chiome,
Qual picciol Ruscelletto, humile, e chino
Al gran Padre Ocean suo dritto rendo.

R.

Ben dite ver, che sì mio grido annoi,
Come suol, quando l'aer freddo suona,
Strider vica procella, o quando tuona
Più nero il Ciel sotto gli algori Arboi,
Febo della sua Fronde amata poi
Dal gran Tosco, hor da me, non già corona.
Ma sol m'arde; o bel pregio d'Helicona
Quanto costan sudor gli alti honor tuoi!
Onde io non so pensar ne chi ne come
Tanto mi torse dal dritto cammino
CARDINELO gentil, ch'Altri seguendo,
Obliaste Voi stesso; l'alte some
Che di gloria mi date, al Ciel vicino
M'alzan, ma d'hora in hor caderne attendo.

Il Medesimo.

VARCHI le vostre pure carte, e belle,
Che dell' Arbor del Sol vergato hauete,
Onde tal frutto ognhor dai Buon si miete
Qual Voi Cigno gentil cantate in elle;
Son tai; che l LAVRO in queste parti, e'ngnelle
S'udrà mai sempre, ne temer di Lete,
Ne ad Alessandro invidiar deuete
O di Lisippo marmi; o stil d'Apelle.
E i fu ben degno, che si chiara Tromba
Di lui sonasse, e men nobil soggetto
Vgual non era a' si sublime suono.
Voi dunque, e Lui; che si per Voi rimbomba
Humile inchino, ad Ambidue mi dono,
O d'ogn'alta virtù doppio ricetto.

R

ORATIO l'alme mie Fronde' nouelle,
Onde mi tese Amor santo la rete
Ne' più verdi anni; tra riposte, e chete
Ombre in herma alpe assai presso alle stelle;
Tai sono, e tante; che pur di vedelle
Mi glorio; e non io lor, come credete,
Ma esse alcuna me quanto vedete
Onde par, che speranza mi puntelle,
Che vinter debbia, poi; che'n poca tomba
Chiuso m'Saura colei; che'n breue aspetto
Ne voglio, o mi varria, chieder perdono.
Io Palustre Augello, e Voi Colomba
Sete, anzi Cigno, onde si caro dono
Prendo, e per darlo al mio Signor, s'auetto.

M. Lucio Oradini

Caro VARCHI gentil, perche si poco
Hoggimai cal del bel CARISI, che muone
La mente nostra, in cui par che si trouone
Quanto chiaro arse mai cortese foco!
Fiamma gentil tempo non dee, ne loco
Spegnere, e men nel petto nostro, doue
Posto ha sua sede Amor santo, ch'altroue
Si prende à uile, o si riuolge in gioco.
Forse quell'alta nostra ardente uoglia
Di condurre à bel fin gemina impresa,
Ponesse nel mezo à punto ira, o disdegno.
Ben deue ogni gentil sentirne doglia,
E piu CARISI: forza è, che graue offesa
Fosse à uincere Amor tanto, e si degno.

Voi pur sapete ORADINI mio, che poco,
Anzi nulla beltà sola mi muone,
Ma sol beltate, oue uirtù si truone,
In casto m'arde, e sempiterno foco:
Il bel CARISI, che' n ogni tempo, e loco
Seguia co' passi, e colla mente, doue
Non so, ma uolse i suoi pensier altroue,
Prendendo i preghi, e'l mio garrirlo in gioco.
Perche io di mio uoler, contra mia uoglia
Scempia tolto tornai la doppia impresa,
Mosso piu da ragion, ch'ira, o disdegno.
Videlo Arno, e'l seppi io, qual n'hebbi doglia,
Ma perche fare ad Ambi uguale offesa?
Io d'Altro Amato, ei d'altro Amante è degno.

Il Medesimo

VARCHI cortese à i tanti, e sibei fiori
Della pianta gentil non solo amata
Da Voi, ma tanto e'n rime, e'n uersi ornata,
Sono hoggi eguali i frutti, anzi maggiori;
Onde à ragione i più sublimi cori
Con degne lodi, e uere al cielo alzata
L'hanno; e ben sono in lei s'al uersi guata,
Nel lor colmo maggior tutti gli honori.
La Paglia dianzi, et hora il piccol Reno
Ciò uide, e sentì, à cui quanto conuenne,
Strinse, e quanto conuiensi allarga il freno.
Certo à ciascun son le sue sorti fisse
Che'l cor uostro, quel, c'hora è chiaro, tenne
Già gran tempo per certo, e'nnanzi'l disse.

R.

LVCIO non già da stelle o uaghe, o fisse,
Ne da ueloci, e fortunate penne
Di felici Augelli al mio cor uenne
Quanto dall'Arbor suo parlò, ne scrisse;
Ma'l bello Dio, ch'Amore arse, e trafisse
Per lei, che'n sul Pereo fronda diuenne,
Di tempo in tempo, come poscia auuenne,
Quel, ch'auuenir deuea, tutto predisse;
E s'ei non uien dell'uso antico fuori,
A sue promesse, e mie speranze meno,
Pianta non fu giamai tanto pregiata;
Ben può di gloria, ed'alta gioia pieno
Correre il nostro Ren, s'hoggi con grata
Mente riguarda quanto il Ciel l'honora.

M. Lelio Bonsi.

Voi pur VARCHI hor vedete alta corona,
e degna ornare il S.r nostro, e mio,
Cui 'n nece gnasi del secondo Dio
Mortal, reggere il Re la fama suona.
A me tale hoggi il Cielo, e cantadona
Gratia, che mai non la porrò in oblio:
Ogni amarezza del mio cor sen gio
Al dolce suon, che mai non m'abbandona
Anzi s'hora in hor fuor di misura
Cresce il dolzor, che mille lingue, o stili
Dir nol porrian, ne mille Letitorre;
Beato lui, che per natura aborre
e per lungo uso l'opre, e i pensier uili,
e sol la Donna, e la bilaxeia cura.

R.

Alta sì LELIO, e ben degna corona,
Manie minor de' suoi gran merti ha'l mio
Chiaro, e nostro Signor, se'l bello Dio,
Che l'amò in terra, il ner nel cor mi suona;
Maggior ghirlanda, e più bel fregio dona
A chi per Lei seguir pone in oblio
Se stesso, quella Dea, che 'n Ciel sen gio
Vltima, e quindi ancor non n'abbandona,
Anzi più lieta, e più, che mai sicura
Tornata è la, dove con onde humili
Il Pelsineo Re superbo corre;
Egida; a' desir miei largo soccorre
Il Ciel, poi; che dell'Alme alte, e gentili
La più alta, e gentil dime tien cura.

M. Pandolfo Diaceto

VARCHI uero Amator di quello eterno
Bello, e buon, che qui l'ombra à pena mostra
Perenni s'indora, ingemma, impesta, e inostra
Alto, casto, leggiadro Amore interno,
S'à quel, che'n Voi disio santo discerno
Bramate risuegliar l'empia età nostra,
Rimolgete al mio sol la chiara uostra
Penna u'si spiega ogni ualore ~~interno~~ superno.
Al mio bel sol col uostro eterno stile,
Cui sol conuiene adorar sempre, e come
Cosa santa inchinar, rendete honore;
Allhora il Baltro, allhor l'ultima Pile
Varan la terza uolta il sacro nome;
Che con Voi m'arde di celeste Amore.

R

La mia si seura penna, ch'ab eterno,
Fu stabilita nella eterna chiostra
Sol per quell'alma fronde, che si mostra
Verde la state sempre, e uerde il uerno;
Mentre, che per fuggir Stige, ed Auerno
Fra le chiare talhor, non dico giostra,
Ma entra in campo, e di giostrar fa mostra,
Di uincer tema à se stessa, all'altre scherno.
Ben uorrei questa età si pigra, e uile
Destar PANDOLFO al Ciel, ma non so come,
Tal son tutto con lei del sentier fuore.
Al uostro, e mio d'Apollo Arbor gentile,
Già colle nere, hor colle bianche chiome
Inchino, e inchinarò di uoto il core.

Il Bronzino Pittore

Dolcezza grave, e piano, altero stile,
Arte profonda, e pura leggiadria
Pensier casti; e sovrani; e nuova via
Per vecchia strada, et alta gloria humile
Raccolto ha insieme il gran Tosco gentile,
Con celeste incredibile armonia,
Ond'io pò al famoso Arno homai non più
Dopo i Due maggior fuori cercar simile;
E men teme chi'l terzo honor gli tolga
E sia Sebeto, e Po con nostra pace,
E Sua, che'l dirò pure, Adria superbo,
Cantava, e par cantando un serto annolga
Di Lauro, e dica: Il Pelo dono, e serto
Rual mio VARCHI, la primiera face.

R

Troppo m'era da Voi BRONZINO a'uile
La tanto bassa, e'n colta opera mia
Non prendeuate, e'n uer chiunche sia,
Assai le face honor, se di lei sile.
Ma chi; che pesci il mar, fiori l'Aprile
Non desse, o lume il Sol uietar poria!
Vostra troppa uer me bontà natia
Fien per caro rubin uetro ben uile.
E ben fia chi di Voi si lagni, e dolga,
Ma chi può far, che quel, ch'al gusto piace
Non piaccia, se ben'è lazzo, ed acerbo!
Altri non so, se frutto alcun si colga
Del mio canto: Io cantando disacerbo
Quanto d'aspro, e d'amaro al cor mi piace.

Il Medesimo.

VARCHI, che quasi chiara fiamma, e viua
Voi; c'ha piu uolte inuan tentato il grene
e duro, al Ciel lenar leggiadra, e schiua
Sen uola al proprio sito e pura, e leue:
Cercaste hor poggio, hor ualle, hor fiume, hor riua
D'Amore acceso, al uer per cammin breue
D'alzarne ahi lassi equando inuan! che prima
Alma di gratia uuol quel, che men deue.
Hor lieue, e puro a' piè del sacro Allouo
Si ben colto da Voi; mi sete assiso
Fin nostro in terra, e scala al Paradiso
O leggiadre arti; una penna, un bel uiso
Schiui del Volgo, o prar, che sia di Lauro
Qui doppia gloria; e'n ciel doppio Tesoro.

Qual'è piu BRONZINO mio, che lieb uiua,
e nulla senta al cor noioso, e grene,
Chi piu le uili; e basse cure schiua
Chi è, che piu da terra altosi Leue,
A me di lungo spatio non auuiua
Da che l'Arbor gentil tra Garza, e Sieue
Mirai; ch'ancor di libertà mi priua
Cinto la barba, e'l crin d'auorio, e raue
E dite uer, ch'io posi ogni lauoro,
Ogni mio Studio intento tenni; e fisso
Di che spesso hor mi son doluto, hor riso,
Per far dal Volgo il Volgo uil diuiso,
Et hor uicino a lui, che'n terra adoro,
Parmi d'essere in Ciel nel piu bel coro.

Mons.r Pantusa, Vesc.o di Lettere

VARCHI saper vorrei' qual nasce prima
Dal bello oggetto al tormentato core
Disio d' Sauere, o impeto di amore
Dal tuo giuditio, che si dritto estima.
Qual pria siede dell' Alma in su la cima
La speme calda, o'l gelato timore!
Chor di uero si pasce, e hor d'errore,
Che'l cor si rode con acuta lima.
Da questi affetti dogha, e morte sento,
Ma giudicar non so come si stanno,
E quale ha nel mio cor la prima parte.
Son quasi morto al graue aspro tormento,
Onde non so qual' è'l maggior mio danno,
Vinti gia dal dolor l'ingegno, e l'arte.

R

PANTVSA, a' cui non è, ne forse prima
Fu pari' ingegno, non per uscir fore
D'error, ma per trar me nostro ualore
Se poco, e troppo Altrui' cortese stima.
Io per me penso, che nel cor s'imprima
Anzi, ch' Amor, disio, come maggiore,
E se morendo speme, anco Amor muore.
Questo e' certo secondo, e quella prima.
Da questi affetti' pui, c'huom mai contento,
Già siede il nono, e uentesimo anno,
Viuo tra penne sempre, inchiostri, e carte,
Poi che le Frondi, onde mai non mi pento
Di Fortuna, e di Amor, fuor d'ogni affanno
In alta uidi, e solitaria parte.

Il Medesimo

VARCHI Io vorrei saper, che cosa è Amore,
S'è dell'animo nostro operatione,
O dall'oggetto in noi fatta passione
Piena di ria disio, di vano errore:
Se dal buon nasce, e d'un vago splendore,
Raggio del primo bello, ond'è cagione,
Gl'Altri ne mora in fiera, aspra prigione
Dolaci ammirio con gelato ardore!
Perche dal Mondo Soggi è chiamato Dio,
L'altro non vien da lui, che pianti, e morte!
Ruine di Cittati, e d'alti regni!
Non è dunque egli buon, ma sol disio
Di poco ben con molte doglie, e sdegni,
Ch'alla strada del Ciel serran le porte.

R.

A presso me dubbio non ha, ch'Amore
Non sia dell'Alma nostra operatione,
Ma d'obbietto, che piaccia, passione,
Che sempre hor'empie, hor vota Altrui d'errore.
Non quel, che nasce da vago splendore
Del vero bello, è di morir cagione,
Anzi da pianto a' gioia, da prigione
Mortal ne leva al Ciel suo casto ardore.
Questi puote à ragion chiamarsi Dio,
L'altro è ui'l voglia, e dee chiamarsi morte,
Ch'uccide l'Alme, e Città strugge, e regni.
Questo fugga, e quel segua alto desio
Chi fugge honore, e fugge angosce, e sdegni:
L'uno à Satan, l'altro apre à Dio le porte.

Il Medesimo.

VARCHI sapessi Tu lo stato mio;
Come mi tratta, e mi gouerna Amore,
E che per gli occhij il tormentoso core
Trabocca sempre un nembo acerbo, e rio:
Tu non haureesti forse un tal desio
Di conoscer colei, che 'n tanto ardore
Viuer mi sforza, e di stillante humore
Fa, ch'un fiume sorgente al mare inuio.
Ella certo è diuina, e 'n lei s'indonna
Diuinità d'Amor, ch'ogn'huomo inuita
Ad adorar sì gloriosa Donna;
Mas'auuien, che da lei faccia partita,
Diuenti un sasso in mezzo una colonna,
Che ti toglie lo spirto, e tiene in uita.

R

Sacro, e saggio Signor quella Colonna,
Che mi die per sostegno alta, e gradita
Santo, e sincero Amor, della mia uita
Huouam.e per Voi s'è fatta Donna:
Con gran ragion d'ogni Gentil s'indonna
Costei, da che più bella, e più romita
Donna, ne più di tutti i ben compita
Non alterse mai treccia, o uestì gonna.
Pianger per essa di sì gran ualore
È somma gloria, e somma gioia, ond'io
Me medesmo le dono, e sacro il core;
Ma non fia già per tempo alcun, che 'l mio
Quantunche indegno sia di tanto honore,
Da lei parta gentil, casto diuio.

Il S.r Andrea Romano

VARCHE, che'l Mar, c'hor io morendo uarco,
Solcasti un tempo in seruitu d'Amore,
Se pur del gran peniglio hoggi sei fore,
Dond'io possa scampar, mostrami il uarco;
Tre lustri son, che l'amoroso incarco
Mi preme il collo, et hor, ch'al mio Signore
Vorrei fuor d'ogni impaccio offrire il core,
Spegner non posso il foco, e fuggir l'arco.
Speraua ben, che lontananza, o sdegno
Mi liberasse, ma l'un pui m'accese,
L'altra hor mi trea da me stesso diuiso.
Tu dunque alto Amator fammi hoggi degno
D'udir, com'io schiuar d'Amor l'offese,
E cangiar possa il tristo pianto in riso.

R

L'alte come ROMANO, onde gia carco
M'hebbe piu d'altro mai leggiadro Amore,
Si mi fur dolci, e sommi hoggi entro, e fuore,
Che mai non fui di lor, ne saro scarco;
A nei d'ogn'altra cura ogn'altro carco
Per piu bene seguir lui; che Signore
Visse, e sempre uiura dentro'l mio core,
Sei lustri intieri; ognhor lieto mi scarco.
Ma Voi ben nato, e pellegrino ingegno
Altra d'altro Amor fiamma, e quello offese
Strali, c'hebbe Dido crudelmente ucciso,
Soffrite dunque humil, ch'e dritto, e degno,
Quelle, che fate a Voi medesmo offese,
E sperando nel duol, remette il viso.

Mad. Chiara Matraini.

O d'eterna virtù divina luce,
Ch'al Ciel per disusati, alti sentieri,
Scorgi dritto à ben far gli animi alteri,
Dove la prima, e vera gloria luce,
Sij Tu, sij, prego, al mio Feronte, Duce
Per l'ampio Cielo, e s'ancor sei, qual'eri,
Ferma, e volgi à buon corso i suoi Destrieri,
Mentre ei la bella impresa à fin conduce.
Tempra 'l soverchio ardire, ond'io pavento,
Discacciando le nebbie d'ogn'intorno,
Che m'occupa la vista, ovunche io vada:
Fammi sentir quell'alto tuo concento,
Ond'io poi faccia alle sirene scorno,
~~Discacciando le nebbie d'ogn'intorno~~
E varchi 'l mar per la sicura strada.

R.

Dove vana credenza! à che n'adduce
Vostra troppa bontà, che volentieri
Loda i falsi d'Altrui, tace i suoi veri
Pregi, c'hoggi sì raro il Ciel produce!
Voi sete CHIARA scorta, e fida Duce
Per Voi convien, non Voi per me, ch'io speri
Guidar nuovo Feronte per gli aeri
Campi quel, onde ogni cosa ha luce. Lume
Al dolce suon del cantar vostro io sento
Di me farmi maggior, ma tosto torno
Qual'era, e tra mè dico: onde t'aggrada
Questa Gentil, che quel d'Apollo spento
Honor tra Voi raccende, e face adorno?
Il secol nostro sola, non pur vada.

M. Girolamo Panini.

VARCHI uanco d'Apollo al santo regno,
Dove dopo 'l morir uita rihassi,
Onde alle chiome uostre un dì nè rassi
La fronde, che del Ciel non teme sdegno;
Poi; ch'a' Voi dietro, e sì lontano uegno
Qual huom, che muoue infermo, e lento i passi
Almen la doue aprite i chiusi passi
Al bel sentier, del pie deh resti il segno.
Chi io pur, mercè di sì bell'orme, spero
Salir pria, che 'l mio bol nell'onde cada,
S'aspro al principio, al fin soaue poggio:
Questi n'ha, dirò poi; da torta strada
Volto a' dritto cammin, dall'ombre al uero,
Hor sì; ch'io uiuo, e pensieri alti alloggio.

Il Medesimo.

VARCHI, che lieto ui posate all'ombra
Di quella di smeraldi ornata fronde,
C'hoggi del piceio Ren le sacre sponde
Assisa in alto, e legal seggio, adombra;
S'ella Voi di rei nota, e santi ingombra
Pensier, da lei, cui son l'altre seconde
Non torcete lo stil; che sue profonde
Vertù depinge ognhor, non pure adombra;
Ma non tenete in l'animo fisso
Ne' casti Rami suoi; che s'Altri chiama,
Non sà sparsa la uoce all'aure mute.
Mostrate hor dunque in questo nostro Abisso
Mortal, come s'acquisti eterna fama,
Ch'a' Voi gloria darete, Altrui salute.

248

R.

Anzi caro IANIS mi doglio, e sdegno,
Che per quell'alto, ond' alle stelle uassi.
Sentier si muouo i' pie debili, e lassi;
Ch' à pena l'orme in su la rena segno:
E se dall'alma fronde, ch' io disegno
Colla ~~mente~~ ~~d~~ouuoue se o posi, o passi,
Sostil torcessi, o'l cor, che tutto stassi
In lei; peggio fora io, che piombo, o legno.
Però mi uiuo, come sempre uisso
Mi son, ne fia, se dopo morte ~~ancora~~, s'ama,
Che luogo, o tempo mai ~~non~~ mi cangi, o muse,
Quale se mio spirto alle sue membra affisso,
Tale sarà sciolto, dolce, honesta brama
Di lui; che mi destò primo à uirtude.

M. Ruberto

R

M. Ruberto de' Rossi.

L'ampio, e profondo mar de' vostri honori
Chi varcherà giamai VARCHI gentile!
Non gia fra voi quale è piu degno stile,
Ch'uscir dell'onde non potria mai fuori;
Ma forse fia, che da' celesti cori
Anima venga al buon Pisi simile,
Che con nuova arte, e'ngegno alto, e sottile
Solchi ardito di Colco acque maggiori.
Si vedrem poi fra' piu famosi fiumi
Nascer una piu, ch'ardente almo desire
Di rivolgere a quello i Glauci lumi;
Per se stessi poter tutti arricchire
Di tante glorie e' benedetti numi
Quanto Altri non potrà giamai fruire.

R

Se gia tanti ne mostra, e si bei fiori
Il vostro a' pena incominciato Aprile,
Che farà 'l Maggio! e quai l'età senile
Frutti daranne, perch'ogn'huom v'honori!
A Voi RVBERTO i mirti, a' Voi gli Allori
Densi; ch'io bramo, egia tanti anni humile
Cheggio, che sete, havendo gli Altri a vile,
Ricco degli alti Apollinei Tesori;
Voi 'l vero, io l'ombre, Voi splendore, io fumi
Seguendo, uo ne so ben come dire,
Cangiando il pelo ognhor, ma non costumi.
Non tardi piu, s'io non debbo perire
In questo mar, che dagli eterni lumi
Ne scuopra a gli occhi il porto, all'alma ardire.

M. Cambio Cambi

I oseo sovran, che con pregiato stile
Quan dolce nel mondo Orfeo novello,
Altero, e chiaro in questo clima, e'n quello
Alzate il LAVRO vostro alto, e gentile.
Onde chiama à ragione e l'Indo, e'l Nile
Colmo d'invidia il cielo ingrato, e fello,
Poi; ch'al chiaro Arno si leggiadro, e bello
Frutto rende mai sempre un verde Aprile.
Beato Voi; felice il vostro LAVRO,
Ch'a' volo andra per ogni estremo lido,
Grazie, c'hoggi à Voi soli Ga dato il Cielo.
Ambi ui mete lieti; e caldo; e gielo
Mai non u'offenda, e dal Mar'Indo al Mauro
Risuoni sempre l'honorato grido.

R.

Se Voi sapeste quanto e vozzo, e uile
Era'l mio cor prima, che'n sacro hostello
L'alma Fronde mirassi; onde e rubello
Diuenni à me, per farmi à lei simile,
Ben potreste veder, ch'ogni gentile,
Che'n me u'appare, ogni buono, ogni bello
Da quel mi venne, e vien dolce Arboscello,
Ch'alto, e chiaro mi fe d'oscuro, e humile,
CAMBIO, e direste allhor, ch'al mio gran LAVRO
Debbo io, non egli à me; se questo lido,
E quello Ambi talhor ne porta al cielo.
Per lui; quando m'haurà d'eterno gielo
Fatto Colei; che l'Indo attenta, e'l Mauro,
Honorato spero io perpetuo grido.

VARCHI, che gia uarcato hauete questo
Aspro mar pericoloso, e torbide onde,
Ch'io uarco in troppo debil legno, et onde
Sono a' cercare il porto intento, e desto,
Deh non ui sia, prego, talhor molesto
Con l'aure del fauor uostro seconde
Dare aiuto al poter, che non risponde
Al desio, c'ho nel cor uelice, e presto.
A Voi di lode eterna hauer saluato
Dall'empie sirti, e dagli horrendi Mostri
Chi ricorse da Voi nel dubbio stato:
A me sarà d'honor, ch'al Mondo mostri
Come hebbi a' miei desir cortese, e grato
Vn de' lumi maggior de' tempi nostri.

R

Se quella, ond'ognhor tanti, e tanti innesto
Rami, e c'ha nel mio cor così profonde
Le sue Radici sante, aurea fronde,
Volato è quasi tutto'l lustro sesto,
Non m'hauesse pian fatto, e manifesto
L'erto cammin, che tal nebbia hoggi asconde,
Non ch'al porto, non pur le sponde
Di questo Mar uedrei cotanto infesto:
Dunque, se come nel facondo ornato
Suo dotto stile Alma cortese mostri,
Qui chiaro cerchi, e'n Ciel uiuerbeato,
A Lei uolgi il cantar, che quelli inchiostri,
Che soli fanno Altrui conto, e pregiato
Puo solo ella eternar, non mitre, od ostri.

seden

Mons.r Minerbetti Vesc.o d'Arezzo.

Benedetto quel dì, ch' Amore attorno
Fieri lacciò m'annolse, e'l cor mi fisse
Di venenosa spina, e l'alma afflisse
Sì che tutta piangea la notte, e'l giorno:
Benedetto mai più dolce soggiorno
Non hebbi; e più di me lieto huom non visse,
Ma tra'l senso, e'l divin tai zaeguer risse
Ch'ognhor più volte a' maledirlo torno.
Benedetto sia'l dì, ch' Amor mi sciolse
Dal core il nodo, e l'aspre notti in bando
Pose, e tornommi a' miei giorni più chiari:
Benedetto chi fu quel, che mi sciolse!
Ch'io nol vidi, ne so perche, ne quando,
Ben prego, ch' Altri, o Voi lo mi dichiari.

R

Signor, che tante havete entro, e d'intorno
Gratie, e virtù, che'l gran Cantor d'Ulisse
Dir non potria, ne chi'l Troiano scrisse,
Quel, ch'io di Voi comincio e poi distorno:
Chi quelle rime, che con grave adorno
Stile hoggi a me dolci inviaste, udisse
Direbbe ben come io, Costui trafisse
Amor, ma non già fegli o danno, o scorno.
Benedetta la chiave, che s'annolse
Dintorno al nostro cor, che lagrimando
Aspre mi fea le notti, e i giorni amari:
Disio mi diede Altrui, senno mi tolse,
Perche chi vive di se stesso in bando,
Da Voi quel, che far deve huom saggio, impari.

M. Francesco Flores.

E scritto

Maggior del grido uostro, e della fama,
VARCHI, l'uostro ualor Colui sentio,
Ch'Altri lume del Mondo, e Altri chiama
Occhio del Cielo, e Altri ombra di Dio:
Ond'ei già colla fronte humile, e grama
Vi cesse il poggio d'Helicona, e'l Rio,
E le Ninfe, e la cetra, che tanto ama,
E'l Lauro ardente, e primo suo desio;
Poi per serbarsi il moto, e i raggi almeno,
Tolse anco il nome uostro altier sul dorso
Dagli antri dell'oblio solinghi, et hermi:
Indi l'sente hor l'occaso, e l'Orto; e meno
Non uerrà fin'che'l sol non empia il corso,
E'l carro suo di fiamma, e di ver non empi.

R.

Flores da ch'io sopra alta, e uerde Lama
Mirai la Pianta, cui sola disio,
Bene auuampo entro'l cor d'ardente brama
Di torre à morte il suo bel nome, e'l mio:
Ma non cheggio però, nè ella brama,
Che'l uostro à me si doni, o l'Altrui sio:
Fero Veltro, o Leon più la Dama
Eguar non puo, nè'io esser più, ch'io.
Ma Voi d'alta eloquenza, e bontà pieno
Qual fiume sen la ripa, e sen la morso
Dell'ire non sanno, o non puonno star fermi,
Largato à' uostri bei pensieri il freno,
Tanto in lodando me sete trascorso,
Che ringratiarui in un debbo, e dolermi.

M. Bernardino Realino.

VARCHI Voi, che lo stile a' degne cose
Con si gran lode in questa età volgete,
Voi, che comispondente il nome hauete
Alle ben dette vostre rime, e prose:
Così faccia più ognhor liete, e gioiose
Le vostre voglie il LAVRO, onde uinete,
Così s'affligga in uan rapido lete,
Che non saran le vostre glorie ascose.
~~Piacciaui allhor che ad ascoltarui~~ l'acque
D'Arno tirate in dolci note fare
Clori una sponda, e sonar l'altra Clori.
Di lei direte: il dì, che costei nacque,
E a' vostri detti aspireran gli amori,
E'l Ciel uedrete intorno asserenare.

R.

Il dì, che Costei nacque, l'amorose
Gentili Alme, qual voi REALI siete,
Senza saper perche, più, che mai liete
S'allegrar lungi a' cure aspre, e noiose:
Amor tra uiue perle, e uiue rose,
Onde note uscir poi si dolci, e quete,
Tesseo intendo una leggiadra rete,
E ne' begli occhi suoi dentro l'ascose.
Mentre io così cantaua all'Arno, l'acque,
Quasi volendo al uer testimon fare,
Sonar dall'una sponda all'altra Clori;
Clori, che per mostrare al mondo nacque,
Quanto possan cortesi honesti Amori,
E'l Ciel tutto uidi io rasserenare.

Questa urna sacra, e quello cener santo
Del gran Bembo sospir VARCHI non chiede
Ch'in Patria in vera pace homai possiede
Quel sommo ben, che qui bramò cotanto
E per Ser di ciò privi, senon quanto
Qui n'è dato veder per speme, e fede,
Appo lui, che governa il tutto, e vede.
Pietoso assai mercè n'impetra in tanto.
Spargansi dunque à questo sasso ognhora
Per sì rara, e felice alta memoria
Ad ambe mani orientali odori;
Cantando pur sì com'ei mine ancora,
E in stato miglior da gli alti cori
Vede, son certo, la sua eterna gloria.

℟

Non pur lassù con istellato manto
Sopra alta assiso, e sempiterna sede,
Sempre mirando lui, dove si vede
Ogni nostro sperar tra riso, e pianto;
Ma quaggiù mine ancora, e mi ura quanto
Durarà 'l noto, d'ogni gloria herede
Il Bembo, c'hor per noi larga mercede
Impetra appo 'l gran Re pietoso tanto.
Dunque Voi mio Signor, cui meco honora
Febo, di lui tessete eterna Gloria
Portando al Cielo i suoi divini honori;
E d'io con pura mano a ciascun'hora
Invece di sospir, spargerò fiori
Al sasso ond'Arno, e pur l'Adria si gloria.

297

Mad. Laura Battiferra degli Ammannati.

VARCHI, ch'al Ciel le gloriose piume,
Qual bianco Cigno eternamente alzate,
Cinto le tempie delle vostre ornate
Frondi; e sì care al gran Rettor dellume;
Se chi Voi lodar vuole innan presume
Rendervi conto alla futura etate:
Se le glorie presenti, e le passate
Sono al vostro valor picciol volume;
Io come mai potrò pur col pensiero
L'orme di Voi seguir presso, o lontano,
Che'nterra giaccio Augel palustre, e vero!
Ben'ho provato sopra'l corso humano
Ergermi dietro il vostro raggio altero,
Ma tosto scaso fui tremante, e fioco.

R.

Amor per sua bontà l'ali hoggi impiume
Del basso ingegno mio sì spennacchiate:
E Febo me, che Voi di circo fate
Argo, del suo splendor per grazia alluime;
Tal ch'io, che da natura, e per costume
Fiamma divengo, ov'è casta beltate,
Tanto in su voli, e rime sì lodate
Truovi, e tal haggia d'eloquenza fiume,
Che possa col mio stil giugnere al vero
Degli alti honor di Voi dolce, e soprano
Pregio d'Apollo, e so, ch'io dico poco;
E degne grazie al gentil vostro humano
Cor sì cortese à me, ma non già vero,
Render mentre addoppio ardo in ghiaccio, e'nfoco.

La Medesima.

Come per l'ampio Ciel scorrendo intorno
Cinto de' rai della sua vaga luce
Hor nel Tauro, hor nel pesce alberga, e luce
Il gran Pianeta, che n'apporta il giorno:
Così nel nostro qui l'altrhier soggiorno
Per questi occhi, che primi eran di luce,
Giunse s'unito al cor la nostra luce,
Ch'ogn'altra indi spario colma di scorno.
Così potessi io ben stendere in carte
Gl'affetti, che ora noi produce, e mostra,
Che non foran del Sol forse minori:
S'ei l'herbe à i prati dona, all'herbe i fiori;
E Voi donate Altrui l'ingegno, e l'arte,
Egli orna il Cielo, e Voi questa età nostra.

R.

Qualhora al di colta memoria torno,
Ch'io vidi quel, ch'à bene oprar conduce
Lume de' bei nostri occhi, in cui riluce
Honor di gratia, e d'honestate adorno,
E'l parlar saggio udij, tutte disforno
Dal cor le cure, che'l mi mondo addurce,
E tanto in me splendor da Voi traluce,
Che le tenebre mie fa chiaro giorno.
Perch'io non giro mai la vista in parte,
Dov'io non miri l'alma luce nostra,
Che m'apre il Ciel per questi humani honori.
Dunque, ch'io lodi Voi del dritto fuori
Non è, ma troppo Voi dal vero parte
Dirò, che d'honorarmi in Voi si mostra.

Ms Francesco de' Mores

La Pianta, ch' al cor gia dolce, et amara
Febo prima, e'l gran Joue poi sentia
VARCHI nostra mercè non mer, che pria
S'innalza in questa età de empia, et amara.
O non già vetro, ma lucente à gara
Gemma del Sol, che l'egra vista mia
Col suo splendore abbagli, e quando fia
Luce di pietra Oriental si chiara!
Dian pur gli Altri à se posa, à me perdono,
Poi, ch'ancor la mia vena e le pietre cace
Mille, che'n Voi rare eccellenze sono:
Che quanto io leggo di leggiadro, e buono,
Onde nelle due lingue ho quale se pace,
Vien da Voi solo, e solo in Voi si giace.

B.

Non merto mio, ma mercè nostra, e rara,
Anzi sola, ineffabil cortesia
In Voi quel troppo Amor FRANCESCO ama,
Che nel vetro mi fa gemma sicura:
E se pur cosa mai da me s'impara,
Ch'utile al senso, o dolce all'Alma sia,
A quella Fronde, dopo'l Ciel si dia,
Che'l mio basso intelletto alza, e rischiara.
Io per me poco, anzi pur nulla sono;
Onde quanto di me mi giova, o piace,
Gratioso è di lei cortese dono:
Ella sola, di cui sempre ragiono,
O scrivo, o penso, quel, ch'à i Molti spiace
Seguir co' Pochi, et honorar mi face.

Mad. Laura degli Ammannati.

Poi che cinger le tempie indarno chero
Di quella da voi tanto amata fronde,
E ch'al mio troppo ardito alto pensiero
Si celar d'Hippocrene ambe le sponde,
VARCHI, a cui Febo, a cui le Muse diero,
Onde nostro valor quaggiù s'infonde,
Per corto à voi; Altrui lungo sentiero
Di Parnaso gustar le sacrate onde,
Della gran Donna, anzi mortale Dea
Raro del Cielo, e di natura mostro,
Che di cibo immortal l'Alme pascea
Cantate voi, ch'al benedetto inchiostro
Maggior soggetto dar non si potea
Per fare eterno il suo bel nome, e'l nostro.

Ty.

Quella d'ogni virtù dolce, et altero
Mostro, a cui tutte l'altre eran seconde,
Se non se voi Donna leggiadra, intero
Pregio di lui, che'l mondo apre, e n'asconde,
Cantin Vergilio stesso, e'l grande Homero;
O s'altre son tra noi forti, e facunde
Lingue, non io, c'so ben pronto, e sincero
Il voler, ma'l poter non corrisponde.
Benche l'alta di voi, che gia solea
Far lieto, et hor n'attrista il secol nostro,
Penna più d'altra è di sue lodi rea.
Dunque la pura, che'l celeste chiostro
Alluma, come qui l'Alme facea
Suoni per voi dall'Aquilone à l'Ostro.

Quantunque io sia, come l'arena al mare
VARCHE gentil tutte hore sparso à queste
Terrene luce, e torbide tempeste
Del mondo, che ciascun pon far seoncerto;
Vn conforto però nell'Alma sento,
Vera pietà del mio Signor celeste
Così benigno, che par, che mi deste
Da pigro sonno, e mi renda contento
Questi mi detta, come'l padre vero
Conuien, che spesso il caro figlio ammende,
Acio non torca dal dritto sentiero;
E come à i nostri danni ampia poi rende
Mercè, sol, s'altri à Lui con cor sincero
Si volga, che cortese, e pio n'attende.

R

Anch'io del tempo andato ogn'hor mi penso,
E delle colpe mie si manifeste
Signor, che'n questa oscura età nascesti
Per render vivo ogni bel lume spento:
Anch'io, che presso al fin tremo, e paurento,
Dal Re del Ciel per quelle merti honeste
Doppie Soggi' frondi mie, più che mai preste
Darmi quanto esser puo gloria, e contento,
Del fallir mio perdon trouare spero;
Cui tanto offesi; ma chi'non l'offende
O'n parole, o con l'opre, o nel pensiero!
Troppe son d'incarnio gli occhi nostri bende
Che n'appannan la vista, e troppo fero
È quel dirio, che la ragion contende.

M. Lodouico Arriuabene.

MARCHI gentil, di cui piu caro pegno
Febo non ha fra quanto sparge il crine,
Perch' io mi porgo le ginocchia inchine
Del guore, e 'n amar voi marco ogni segno.
Ed è ben dritto, che si chiaro ingegno,
Si varie doti nostre alte, e diuine
Pregi, et ammiri ogn' buon, che non dechine
Dal comun senso, e non sia piombo, ò legno.
Certo, s'à voi, ond' San le carte il pregio
Producesse simili Cnotria molti;
Al prisco honor di pari andrebbe il nostro;
E s'udirebbe in ben purgato inchiostro
Cantar d' Enea, e d' Achille il valor regio,
E noi con lor saremmo à Lete tolti.

Quanto ne stesso ammiro, e caro tegno
Leggendo l'alte lodi, e pellegrine,
Che voi mi date senza modo, ò fine,
Tanto pensando al ver mi sprezzo, e sdegno:
E ben ne dieder manifesto segno
Di poter rose far d' incolte spine
Le nostre rime, ond' io, qual Pica, al fine
Render non le mie penne Altrui conuegno:
E se pur nulla in me scorgete egregio,
Che fuggij sferre, et sebbi à uile i Molti;
Dal di, ch' io uidi in alto, e uerde chiostro
L' Arbor casto, e gentil, volgete il nostro
Canto à ringraziar quei, cui segno, e pregio
Rami addoppio piu d'altri e dritti, e folti.

M. Antonio di Bora.

SARCHI gentile, à cui diede il gouerno
Apollo e di Parnaso, e d' Helicona,
Se mi cal come gia, del nostro BORA,
Cui tutto auuampa nuouo ardore interno;
Con quello altero stil, che prende à scherno
La morte, e'l tempo, così chiaro suona
Anzi balena pur, folgora, e tuona,
Per far mille altri, e piu uoi stesso eterno,
L'alta Donna cantate, il cui sembiante,
La cui chiara uirtute, e'l chiaro sangue
Dalla fronte tremar fanno alle piante.
Che piu? le costei luci albere, e sante
Tal fanno ad ogn'hor me pallido esangue,
Qual Voi TIRINTO, e le due nerdi piante.

Quel, che m'aggiaccia trino ardor, quel terno
Ghiaccio, che m'arde BORA mio cagiona
Desiro in me, che ben m'incende, e sprona
Appressar Febo, e gir lungi ad Auerno;
Ma non pero se'l ner dee dirsi, eterno
Come nostro alto, e dolce stil ragiona,
Altrui, ne me, ch'à Rari hoggi il ciel dona,
Che spento il corpo, uiua il nome eterno.
La gran beltade, e le uirtuti tante
Della gentile, onde'l cor nostro langue,
Lingua mer chiara, e suon mer roco cante.
Ben m'allegro con Voi nouello Amante,
Che tal ui sugga dalle uene il sangue,
Cui non fu, ne sia pari ò poscia, od ante.

Il Medesimo.

QVESTA bella, e gentil, c'hane in governo
Co i bei Monti Parnaso, et Helicona,
Lo mesto cor del nostro afflitto BOSCA,
Ch'arde piu ch'Aleur mai di foco interno,
Tutti prende, oime, miei pregh'à scherno,
E con tanta ira disdegnosa suona,
Anzi pur contra me folgora, e tuona,
Che l'Alma mine induro ghiaccio eterno.
Quand'io miro tal'hora il fier sembiante
Di lei, per cui si forte il mio cor langue,
Parmi colei veder, che fra cotante
Schiere nemiche colla spada auante
Se n'portò'l teschio d'Oloferne esangue,
Di cui porta il bel nome, e'l cor costante.

-B-

COME puo far di voi crudel gouerno
Bella donna, e gentil, ch'ami Helicona
Dolce, caro, cortese, altero BOSCA,
Che mi state nel cor si fisso, e'nterno?
Come è, che prenda il tuo Fedele à scherno,
Che si spesso di lei si chiaro suona,
Che l'armi à Giove, quando irato tuona
Torria di man col tuo bel canto eterno?
Forse, ch'sia'luer, di fuor mostra il sembiante
Turbato, e dentro dolce mede langue
D'altre cure d'Amor, che son cotante.
Perch'io, quanto piu so, n'esorto auante
Seguir, se di veder bramate esangue
Lei, c'hor si fiera parmi, e si costante.

Il Conte Cesare Hercolano.

VARCHI fida mia scorta, e caro Duce,
Perche sì lungamente serma, et oscura
Valle da noi lontan tienui, e ne fura
Il parlar saggio, ch'a' virtute induce?
Poi che la nostra disiata luce
A noi dal picciol Rer tornar non cura;
Il BOSSA, e'l ZOPPIO, e ne fuor di misura
Disio d'esser con noi costì conduce:
Dove, nostra mercè, lieto, e felice
Corre superbo al par del Tebro l'Arno
Per tanti figli suoi famosi, e cortesi:
Pur fia che nosco in nostra alma perdice,
E col buon LELIO ancor, ne forse indarno
Sarò fra selue ombrose, e freschi fonti.

.B.

SIGNOR, la cui bontà chiaro traluce
Da quel, che tutti gl'altri lumi oscura
Splendor de' bei nostri occhij, ond'alta, e pura
Gioia muoue, e virtù, ch'al ciel conduce:
Ecco che pur fuor dell'vsato luce,
E molle fassi questa fosca, e dura
Valle, 'n cui, merce nostra, e mia ventura
Tutte hor sue grazie il ciel largo produce.
O per me lieto giorno, ò d'infelice
Felicissimo cor, quato mi scarno,
Che non è chi tuo ben conosca, e cortesi.
Così quella dolce aura beatrice
Con noi spirasse, cui doppia hoggi incarno,
Tra queste gelate acque, e verdi monti.

M. Michelagnolo Vinaldi.

VIDI la Pianta, che nel cor seconda
VARCHI à noi terzo Amor cortese innesta
Dal graue suo giacere à sorger presta,
e produr frutti più, che mai feconda;
Ma ahi prima l'amò sì scarso innonda
Me dell' humor, che l'Alma al canto desta,
Benche di lei l'alta beltade honesta
Mille casti pensieri ogn' hor m'infonda,
Se nulla à dir di quanto io scorsi negro;
Ma non fora il gran Tosco à pena inteso,
Che secondo arse innanzi Voi per LAURA!
Quel, che saggio spirar dalla dolce aura
Vdij poscia, non sò, che questo ingegno
Troppo fu dall'obbietto allora offeso.

R

SE La Pianta, ch'è tanto à i Buon seconda
VIVALDO, e terza al ciel l'ali mi presta
Mentre con doppio honor, con doppia festa
Il crin non sò, ma ben mio cor cerconda,
Non più, qual diauri oime, percuote, e fronda
Hor d'Austro, hor d'Aquilon muoua tempesta,
Credo ben, che crediate, che di questa
Non so cosa ò più cara, ò più giconda.
Veder parmi oltra l'usato segno
Sorger sue frondi, e'l nostro stile inteso,
Ch'all'Arno il prisco honore haggi restaura,
A dir di lei, che'l ferro nostro inaura,
Quel, che dire io, ma'n nan mi sforzo, e'ngegno,
Vorrei, picciolo stelo à sì gran peso.

M. Francesco Guidetti.

NVOVO, e di nuoui priuilegij adorno
Da Febo posto, e dalle Muse colto
Lauro del mezo di Parnaso tolto
D'Arno leggi adora il pingno, aurato corno;
Alla cara ombra sua sotto, e dintorno
Sempre nobil Drappel si uede accolto
cantando à prouua, e del bel uerde, e molto
Fare agl'anni, e le Parche oltraggio, e scorno.
E Gli orgoglioso il Tronco al cielo, e i rami
Ogn'hor uia più leuando in se romito,
Sol de' suoi tanti honor par che s'appaghe,
VARCHI, che sete gli da lor gradito
Per me impetrate dalle Fronde Etrusche,
Che non si sdegni, ch'io l'inchini, et ami.

B.

QVANDO colla memoria al dolce torno
Loco, oue Amor d'ogni mil cura sciolto
M'hebbe per sempre in caste reti auuolto,
Tutti i bassi pensier dal cor distorno.
E benedico l'anno, il mese, e'l giorno,
Che di quel d'ombre, e fiori, e frutti folto
Arbor, cui sempre uaggio, e sempre ascolto,
Nella mia prima età mi fer soggiorno.
E diauci nuouo Alloro alle gran fami
Pascer, ch'ogn'hor mi da uerde, e fiorito
Mostrommi tra cortesi anime, e sagge.
Le cui Fronde non io, ma quel, ch'à dito
Valor fauui mostrar, con pin, che magge
Forze ad amarui, et honorarne chiami.

A m. Giulio Stufa.

Caro, e dolce Signor le nostre effigi
Son tante in ciascun loco, e sì sparte,
Che'n qualunche è del Mondo, e del ciel parte
Vi miro, ov'io con gli occhi alto vestigi:
Amor, ch'in me non hebbe mai litigi,
Sì dolcemente ogn'hor m'apre, e diparte
L'Alma, dov'ha maggior quell'Arbor parte,
Cui Iu di Giove strale ungua non figi,
Ch'io posso dir, che più felice ardore
Ne più santo giamai con doppio foco
Più casto incese, e più beato core:
Dunque ne tempo mai potrà, ne loco
Far, ch'io non arda, e non ringratij amore,
Ch'a' tutti gli Altri pena, a me par gioco.

R.

VARCHI io ho bene anch'io chi Voi m'effigi,
Ove miro, onde mai da Voi non parte
L'Alma, che soddisfar vorrebbe in parte
A quei tantiver me vostri servigi.
Ma chi del pio Iviar, che già i navigi
Per odio di Giunon ruppe, le carte
Vergò, non potria dir la minor parte
Di quei, c'ho intorno al cor pensier, e strigi.
Ben mi rallegro, ch'a' Voi solo Amore
Sia così dolce, e mi rpongo, e loco
Nella più degna parte, e mia migliore.
Io, se ben lo mio stile è basso, e roco,
Tutto son volto a' cantar quel Signore,
Che Voi tanto lodate, e dite poco.

A M. Lucio Oradini.

LVCIO, che 'n questa mia fallace piaggia
Di sassi piena, e di spinose piante,
Mentre io, per non coprire, alzo le piante,
A passo à passo non inciampi, e caggia,
Dono e' sol d'una Pianta honesta, e saggia,
Che sempre uammi, ouunche io muouo amante:
E dalle frondi sue sì belle, e sante
Cotal lume, e ualor nel cor mi raggia,
Ch'ogni pensier, ch'al Ciel non desti, e uolga
Luogo non u'ha, perch'ei lieto, e cortese
Lei sola esalta, e se stesso diuolga.
Da gli strali d'inuidia, e graui offese
Di Fortuna sì ben sempre il difese,
Che pure uno non è, che mai lo colga.

R.

Ben hauete ragione, o siate in piaggia,
O'n colle, o'n pian, tener fermo, e costante
L'Arbore al caldo, e al gel sempre, dauante,
Ch'addolce, e humilia ogn'Alma aspra, e selaggia:
Guerrier, che saggio il core, e'l ualore haggia
Giouenil, ma la man crespa, e tremante,
Mentre i suoi spigne alla uittoria innante,
Par, ch'essi ardire, ed ei forze rihaggia:
Tal Voi; mentre'l guido ate ad alte imprese,
Par, che lena acquistiate, ei timor siuolga,
D'età carco, e di senno, e uoglie accese.
Fortunati Ambodue; cui non contese
Mai fien le mie del Cielo. Ve l'Orbe uolga
A suo uoler la Dea cieca, e riuolga.

Al Medesimo.

O RADISI se comun, ma falso errore
Del Volgo uil, da cui uolentier parto,
Hol mi' uietana, e sbigottina, il quarto
Bel GIVLIO, e buon m'haurìa piagato il core:
Ma, c'harebbe di me, s'al doppio ardore,
Cui si felice i miei pensier comparto
Giugneua il terzo ancor, la Gente sparto,
Che non prouò giamai uerace Amore!
Ne crèder puo, che 'l uanar del pelo,
Che sol le forze, e non il senno toglie,
Non faccia Altrui cangiar pensieri, e uoglie.
Pure io, che mia uaghezza, e mio costume
Conosco, temo, anzi dirò, ch'al Cielo
Volar nuoue mi dia nuouo Amor piume.

R.

Gran senno, s'ò non son del dritto fuore,
C'n giuste lance il ner librando, parto,
Fate VARCHI, onde 'l cor mai non diparto
Sanza giugnere al nostro alto bollore
Terza fiamma Giulia: quanto è maggiore
Per nuouo incendio il fuoco, e meno sparto,
Tanto è più dolce à quei, che nel suo parto
D'alto lieta mirò stella d'Amore:
E bene spesso auuien, ch'antico stelo,
Secco la scorza fuor, bianco le foglie,
Più uigoroso poi dentro germoglie.
Or se la Turba uil stolta presume
Biasmar chi doppio serba hor caldo, hor gielo,
Debil non cura intoppo altero fiume.

Al Medesimo.

I vero io non miro mai vermiglie, o branche
Viole hoggi si care à gli occhi miei,
Che'l viso, e'l cor non membri di colei;
Ch'io vedo sempre, e vorrei vederla anche.
Ne perche tutto mai m'inverni, e'mbrianche
La fredda età, c'ha sì pochi anni, e vei,
Già mai, che giorno, e notte arder per lei,
E gradir suo bel don sazi mi, o stanche.
Ben girava quel dì lieta, e felice
La Dea, che'l terzo Ciel volge, e gouerna
Quando io sol per amar nel mondo venni:
Mà pur quando in frondosa herma Pendice
Li Arbori mirar, che i nomi, e l'opre eterna
Sopra alto Monte in sacro hostel costenni.

(B)

Se fra quante ad Amor soggette, o franche
Cortesi Alme giamai d'huomini, e Dei
O fu beata Alcuna, o fia; Tu sei
Quella VARCHI gentil, cui nulla manche.
E perche non fur mai tue penne stanche
Volare al Ciel per lo gran LAVRO, dei
Viuer sicuro, e non temer, che Lei
Che gli Altri arcide, Te dissolua, e sbianche.
Sinistro Corvo à voi, destra Cornice
Chiaro Fato canouui, ch'ad eterna
Fama par, ch'ognhor più Vali n'impenni:
A me prospero un tempo, hora infelice
Si gira il cielo, e, per quanto io discerna,
Parch'ognhor, voi lontan, peggio m'accenni.

A m. Pandolfo Diaccieto.

Qual meraviglia, se celeste Amore
DIACCETO mio n'agghiaccia, e scalda ognhora,
Se'l chiaro Avolo nostro, di cui Flora
Non hebbe forse, e non saurà maggiore,
Fu sì cortese, e sì casto Amatore,
E cotanto ne scrisse, e tal, ch'ancora
Chiunche honesta fiamma alto innamora,
Gli rende grato, e renderagli honore?
Segute dunque il puro affetto, e bello
Gentil foco, che n'arde, e non crediate
Al Volgo, perch'egli è bugiardo, e fello.
PANDOLFO mio l'orme da lui segnate,
E'l nostro studio veram.e e quello,
Ch'eterna l'Alme, e le può far beate.

R

D'altre fiamme già sento, e l'altro ardore
Scaldarmi il petto, e'l Ciel ringratio ancora,
Poiche da Voi, cui tutto'l Mondo honora,
Perche non vide, e non vedrà migliore;
A seguir quel mio dolce, e pio Signore,
Che'l Vulgo sprezza, e che'l cuor nostro adora,
Con quel parlar fu acceso; onde talhora
Sveglia e l'Alme all'antico valore:
Sì che non fur di Cesare, o Marcello
L'opre sovrane sì chiare, e pregiate
Per inchiostro giamai, ne per martello,
Quanto su'n Ciel tra l'anime ben nate
Di ridurre a virtù che n'è rubello,
Eterne lodi a Voi saranno date.

All'Lelio Valenti.

Che fa VALENTE il signor nostro, e mio,
Gia dell'Orsa, hor dell'orsa, e d'Anno insieme,
E di Marte, ed'Apollo unica speme,
In questo tanto mal secolo, e rio!
E Voi, che fate! ch'alto, e bel disio
Di Parnaso, e Permesso ingombra, e preme,
Per restar uivo dopo l'hore estreme,
E fuggir poetando eterno oblio.
Che fa'l nostro ALESSANDRO! ou'intende hora
Il buon BRAVO! che detta HORATIO! a'cui
La bianca Mera il biondo Febro agguaglia.
Se spiate di mè: nulla m'ancora
Cosa mortal: cerco piacere a' Dui,
Ne d'altro par, che mi n'membre, o caglia.

R.

Se ben non puote il basso canto mio
Girsene a par col nostro altero insieme
VARCHE certo sostegno, e ferma speme
D'Apollo in questo oscuro secol rio:
Pur, sol, per adempir nostro disio,
Tanta d'a' Vri piacer brama mi preme,
Rispondo: Il mio Signor con uoghie estreme
Segue Marte, e non pon Febo in oblio:
Il VALENTE, e'l buon BRAVO curano hora
Quel, che gia; legge Flacco HORATIO, a'cui
La nostra etate il secol prisco agguaglia;
So, che cosa di qui nulla n'ancora,
So, che piacete, e men'allegro a' Dui,
Di me, ui prego, ui rimembri, e caglia.

Al Cap.no Baldino Beccuti.

Voi; che di santa fiamma, alta, e gentile,
Come cominensi à cor sincero, e baldo,
Dolce sentite all'Alma, honesto caldo,
Vero Amador fuor del moderno stile:
Me, che lontan dall'empia turba uile,
A casto foco, e pio sempre mi scaldo,
Ardendo piu, c'huom mai felice, e saldo,
Per doppio incendio nell'età senile,
Non disdegnate, che trouar piu fido
Compagno in quel, cui solo honor, e sego
Cortese Amor, ne piu leal potreste.
Al HERLI nostro, e mio Signor, mi prego,
Per me dieiate humil; basse, o rubeste
Voghe non fanno in nobil petto nido.

B.

Non puo la Nauicella del mio ingegno
VARCHI uarcar nel uostro altero fiume
D'alta eloquenza; onde con pieno lume
Dietro alla uostra lampa humil ne negno:
Ne posso ritrouar Signor piu degno
Conforme al mio leale, alto costume
Di Voi Cigno Toscan con bianche piume,
A me notturno Angel guida, e sostegno
Mas'Apollo saramm'unqua sereno
Ben fia chiaro per me mille anni, e poi;
Che Voi seguiste, ed io sincero Amore
Al gentil HERLI io dissi, che non meno
Di me l'amate; ed ei risponde à Voi;
Che non alberga asprezza in nobil core.

A M. Vincentio Alamanni.

Se dal Fiume Letteo, se da gli Stigi
Laghi lontano al Ciel uolare andete,
Meraviglia non è, tale hoggi hauete
Dedalo, il uostro grande, e mio LVIGI:
E ben da lui segnati altri uestigi
Per la strada d'honor tutti premete
Coll'orme uostre intento; e me ponete
Tra quei, che più ui son diuoti, e ligi.
Si uedrem lieti poi, uolgendo gli anni,
A i Due uostri maggior si conti, eguale
Vincer Voi gli Altri, e Noi lodati fare.
E l'Arno più, che mai superbo al mare
Correre, e Flora più famosa l'ale
Per te Chiari spiegar Toschi ALAMANNI.

R.

Non pur simile à chi da' regni Stigi
Venne in Italia di pietade sete,
Ma quel concento ancor quasi tenete,
Che chi di lui cantò gli aspri litigi.
Poscia, se me Voi si pietoso à i ligi
Chiostri ciechi d'Auerno hoggi togliete,
E col dolce cantar lieto rendete,
Se ben tu molto Amor crudo m'affligi.
Me certo ognhora à i più sublimi scanni,
Ben ch'io tema all'in giù debile, e frale,
Qual Scaro uenir, bramo innalzare,
Pur le uostre, e de' Miei orme si chiare
BENEDETTO gentil, VARCHI immortale,
Tosto auuerrà, ch'io di seguir m'affanni.

Al S.r Giuliano Goselini

La dove'l Po di cento fiumi adorno
Per le ricche campagne altero naga,
E quasi emulo al Mar, gl'Insubri allaga,
Con mille Ninfe ognhor dietro, e dintorno,
L'aere allegra, e fa si chiaro giorno
Con gli occhi santi; onde ogni luce smaga
Bella, casta, gentil, saggia GONZAGA,
Che Febo invidia n'ha Diana scorno.
Questa GOSELLINI, cui tutte l'Altre
Cedon, che d'ogni etate, e'n ciascun loco
Fur belle, e caste mai; gentili, e scaltre;
Del suo gran Mencio i cari Cigni denno,
E Voi, non io cantar mil corno, e roco,
Che d'ERIPOLITA appena il nome accenno.

R.

Ben sono alti i pensier, che'n Voi soggiorno
Fanno o' d'Etruria dotta Musa, e naga,
Poi; ch'e' fra lor chi nostra vista appaga
Fea col bello, onde lor Po superbo ha'l corno:
A lei qualhor colla memoria torno,
Più sento l'alta, et insanabil piaga,
Che partendo fe al cor, cui virtù maga
Febo non sana in Cancro, o in Capricorno.
Quinci VARCHI gentil dolci, ne scaltre
Rime non saggio, e'l mio dire agro, e poco
A lei torria, quanto ella toglie all'Altre,
Voi; Voi; cui i Cieli a sì grande uuopo fenno
L'AMAZONA cantate; a lei cal poco
D'ogn'Altra lode a par d'un nostro cenno.

A m. Alessandro Lenli

Stampato senza risposta.

LENZI, perch'io in loco alpestro, ed hermo,
Dove lungi da Voi gran tempo giaccio
Tra fieri venti; e sempiterno ghiaccio,
Contento mi na ognhor più lieto, e fermo!
Qui meco stesso a' passo non infermo,
Sciolto da terra, ed ogni humano impaccio
Saglio sovente in parte, ove procaccio
Agli affanni guaggiu riposo, e schermo.
Qui mi mostra 'l ver, ch'amar mortali
Cose, qualunche sian, gemme, oro, et ostro,
Men si conviene a' chi più pregio brama,
Quindi imparo a' spregiar gli acuti strali
Della Gente, che 'l danno, e 'l biasmo nostro
Cerca più, che l'util proprio, e fama.

R.

Quanto m'attrista, ch'in alpestro, ed hermo
Loco tutti i miei di' nosco non giaccio
VARCHI gentil tra fieri venti, e ghiaccio,
Ma in riva d'Arno ognhor men lieto, e fermo;
Ch'ivi l'orme vostre a' passo non infermo,
Lasciando a' dietro ogni mi cura, e impaccio,
Seguirei sempre, e se ben qui procaccio,
Non trovo senza Voi riposo, o schermo;
Quanto m'allegro, che d'amar mortali
Cose homai sazio, non le gemme, o l'ostro
Pregiate, che si 'l vulgo honora, e brama
Ben potete spregiar gli acuti strali
D'invidia, poiche Flora, e 'l secol nostro
Per Voi n'acquistan sempiterna fama.

A M. Lelio Bonsi.

Dunque credete Voi caro mio BONSI,
Ch'io possa, o voglia fuor dell'antico uso
Seguir chi dietro la canigha, e'l fuso
Con mil prestlo cangiar Febo disponsi!
Chi crede al nome sol, di vado apponsi
Ed io per prouua il so, se bene senso
Il guasto in parte, e quella brama accuso,
A cui nullo giamai termine ponsi.
Ma che debbo io, se non dolermi, e solo
I Due primi honorar dopo la fronde
Casta, che mi partio dal uile stuolo!
Questa tante mi fece, e si profonde
Piaghe, e si dolci; e si sante, che solo
Da gli Altri; al Ciel, di loro pensando, uolo.

(B).

Se'l cor mai sempre in mille lacci, e con si
Forti; e salde catene e stretto, e chiuso
Celeste Amor ui tenne, onde giammai
Fermati i sensi uostri unqua non sonsi;
Da giuditio non puossi alcuno, e non si
Deue creder giamai, se non se oltuso,
Che Voi seguiate col moderno abuso,
In cui fame d'hauer sacra riponsi.
Spesso un pulito, e ben lucente suolo
Ruuido spirto, e tenebroso asconde,
Da cui si mieta sempre o danno, o duolo;
E col uago di fuor talhor risponde
L'Alma, ma reo Destin le tarpa il uolo;
In questo hor Voi VARCHI diuin consolo.

Al Medesimo.

Io sono quanto mai fu mortale in terra,
Anzi quanto esser puo lieto, e beato,
Tanto sono io, ne cangerei mio stato
Con lui, che'l Cielo apre à sua voglia, e serra.
In dolcissima pace ogni mia guerra,
E'n gioia ogni mia pena hebbe tornato
Tosto, ch'io l'vidi, l'Arbor verde, usato
Far viua, e chiara spenta, oscura terra.
Nulla puo, sia che vuol sotto la luna
Non che turbarmi il cor, cangiar la vista,
Ned ella ancor, che tutto'l mondo attrista.
Nel frale Sanno di me Morte, e Fortuna
Ragione, e podesta, ma l'Alma poco
Se me d'una il poter, dell'altra il gioco.

R.

À Voi Varchi gentil, cui non si serra
La mia di casto, e santo Amore, è dato
Gimere al Ciel per quell'Arbore amato,
Cui gia Febo seguio quaggiu per terra:
À Voi VARCHI, à Voi sol scuopre, e disserra
Quel, ch'à tutt'Altri tien chiuso, e celato
Cortese Amor, col Signor nostro nato
Quel peso tovni, che gli animi atterra.
Io mentre sorte rea con vista bruna
E con non chiaro Amor l'Alma fa trista,
Perdo chi fugge, e mai non si raequista;
Quanto la mente mia stara digiuna
Del nostro cibo, sempre, e'n ciascun loco
Sentirà l'Ambi i duri colpi, e'l foco.

A Mad. Costanza Aurelia.

Ben conueniua à Voi saggia, e cortese
Donna Real d'Orfeo degna, e d'Homero
Quella Pianta donar, che 'l chiaro, e altero
Nome honorato suo da' Regi prese.
Così facendo à chi 'nol sa, palese
Fate, che sola à Voi diede l'impero
Sopra ogni Alma gentile, alto, e sincero
Amor senza timore, e senza offese.
Quella beltà, che dalle fasce in Voi
Dentro sempre arse, e fuor sempre infulse,
Forza, ne tempo unqua non è d'anni:
Anzi cresce ad ognhor, se ben l'insulse
Voglie de' bassi cor cercan quel fiore,
Che co' uerdi anni nasce insieme, e muore.

R.

Honro nò, ma sol Voi senza contese,
D'Orfeo sete degnissimo, e d'Homero,
A Voi conuiensi ogn'alto, e grande impero,
Non à chi 'l nome suo da' Regi prese.
Questo è non pure à me conto, e palese,
Ma al nostro tutto, et all'altro hemispero,
Quinci è, ch'ogn'huom coll'opre, e col pensiero
Ognhor u'honora, e per ogni paese.
Somma bontà, somma dottrina à Voi
Conesse il Cielo, e nel petto ui sculse
Vn uino LAVRO, à ciò che d'Ambedui
Fusse il nome immortal senza repulse.
Io dietro à Voi salire à quell'honore
Bramo, che uiuer fa, se ben si muore.

A m. Tommaso d'Aiolfo

Quanto piu la mia uita inuecchia, e contra
Me uien colei; ch'al fin tutti conduce,
Tanto io piu dietro il mio fidato Duce
Oso AIOLFO appressarla, e giule incontra:
E sento ognhor nel cor chi mi riduce
Alla memoria; Cosi sempre scontra
Quando con castitate Amor si scontra,
E beltà uera il frutto suo produce.
Quanto a' ragion non gia d'Amor si lagna,
Ma di se stesso, e di sua ingorda uoglia
Chi unche da uirtù mai si scompagna.
Da che sopra alta, e uerde, herma Montagna
Scorsi il bel nome ch'a ben far m'inuoglia,
Mortal mai non mi tenne o uisco, o ragna.

R.

Ragione hauete a' non temer se contra
Quella m'uien, che solo i' Rei conduce
A fin; Chi segue il Signor nostro, e Duce
Altro, c'honor giamai non uagh'incontra:
Colui; che nel sentier dritto riduce
Tutti i suoi passi; ch'a' Pochi hoggi incontra,
E se di carcer uil, se'n Lei si scontra,
Che sface ognhor quanto Altri ognhor produce.
Felice Voi; di cui onde si lagna,
et ha inuidia ciascun, regge ogni uoglia
Virtù; Se mai da Voi non si scompagna.
Felici Prondi, e felice Montagna,
Felice tutto quel, Che mai n'inuoglia
Arco, Stral, laccio, hamo esca, e uisco, e ragna.

A m. Antonio Allegretti

AMOR quell'alto, et Sermo, e sacro horrore,
Onde quanto ho di ben tutto mi uenne,
Quando presente Voi, mi prese, e tenne,
Casto, leggiadro, e ben gradito Amore;
Al mio piu, ch'altro mai felice core
Tante diede in un punto, e cotai penne,
Ch'Aquila, e Cornuo insieme mi conuenne
Volar poscia, e cantare à tutt'l'hore;
E se la rozza, e cosi rota uoce
Agguagliaua il gentil chiaro pensiero,
Mai non fu piu bel uolo, e miglior canto.
Tal sotto il uerdeggiar d'un tronco santo
Fornito è quasi il sesto lustro intero,
Viuomi si, che mai nulla mi nuoce.

R.

Da pensier bassi à diuin sol d'honore
Amore alzò VARCHI il cor uostro, e fenne
Con le sue man sacrifitio solenne
A quell'Arbor gentil, che mai non muore.
Viua, e cresca mai sempre il uostro ardore,
Che'l mio, che m'arse, e'nuita mi sostenne,
Mentre'l Mondo per se uolle, e ritenne
Quanto hauea di bellezza, e di ualore,
Marcò per Morte; ond'io la morte chiero,
Per gir, s'io 'l merto, alla mia Donna à canto
Benche con passo homai poco uelore.
Ma io lasso, pur uiuo, e piango, e canto
I danni miei; ne ritrargli spero,
Poi, c'hoggi ancora il ricordar mi coce.

A m. Francesco Mattenuci.

Sopra quell'alta auventurosa Piaggia,
Cui mille Abeti, onde si dolce suona,
Mille Pin, mille Ontan fanno corona,
Qual non credo, che Pindo, o Menalo haggia,
Vidi io la bella fronde, e casta, e saggia,
Percui dirò del bel Monte Heliona
Si mi sferza FRANCESCO, e si mi sprona,
Che per forza convien, ch'io corra, o caggia.
Talche, s'Apollo con geloso aspetto,
Non mi s'asconde, o reo Destin mi toglie
La dolce vista di sue sante foglie,
Tra quei Pochi savi, cui non accoglie
Prevo le reto sua Lei; che le voglie
Tutte alfin tronca, e ogni human diletto.

R

Quella felice auventurosa piaggia,
Che per Voi tanto, e in ogni parte suona
Più degna haver non può pregio, o corona,
Ond'ognun sempre in reverenza l'haggia:
C'haver di santo Amor la casta, e saggia
Fronde honor di Parnaso, e d'Heliona
Congiunto VARCHI à Voi; cui tanto sprona
Sol perche'l nome nostro ungua non caggia.
Felice Voi; che mentre il sacro aspetto,
E i suoi frutti goder nessun mi toglie,
Standomi all'ombra di sue sante foglie,
Quel, ch'in se pochi, o mai null'Altro accoglie,
Appagate con lei tutte le voglie,
E fatte d'ogni noia alto diletto.

A m. Girolamo Volpe.

Troppo largo Occano, e troppo cupo
Prende VVLPIO a' solcar chiunche uole
O con latine, o con Toscche parole
L'uno, o l'altro lodar buon CAPILVPO:
Io che le parti Altrui gran tempo occupo
Quelle Fronde cantando altere, e sole,
In altri studij, e per diuerse scole
Hoggi facendo notte, e di m'occupo.
Forse la salda, e ben guernita naue
Del nostro ingegno uscir poria dell'onde
Salua, et Ambi portando entrare il porto,
Che nulla o siti, o scogli; o uenti pane,
et hebbe sempre, ond'a' sciogliere u'esorto
La fune, il Ciel seren, l'aure seconde.

R.

VARCHI, poi che uarcar si uasto, e cupo
Mare il nostro ualor teme, o non uuole,
Chi ardira' con sagge alte parole
Lodare a' pien questo, e quel CAPILVPO!
Mero io, che lasso, gia due lustri occupo
Seruo uiuendo di sperarle sole,
E incanto lungi dall'usate scole;
In mercar uano honor tutto m'occupo.
Vinta da peso tal mia debil naue
O andrebbe al fondo, ò in così humide onde
Errando, indarno cercherebbe il porto:
La nostra è inuitta, e di Orion non pane,
Onde spiegar le larghe uele esorto
Voi; cui l'imprese Altrui foran seconde.

A Matteo Ghirelli.

O uel, che ben lungo studio, e lunga cura,
Dopo molto uegghiar, con molto affanno,
A gran pena GHIRELLO, e a' Pochi danno,
A Voi benigna die larga Natura.
Mal fa chi da se stesso Altri misura,
Non ciascun huom, ma tutti il tutto sanno;
Le stelle, se non sole, prima fanno,
Che da morte huom mortal ti toglie, e pura:
Quanti fur gia! Quanti sono hoggi! Quanti
Fien, che se non fur uiui, ma beati
Credendo, eran peggior, che morti assai!
Tui, che mille Beson, e mille stati
Pregia chi 'l uero apprezza, i nostri canti,
Quei uengon tutto a' fin, questi non mai.

B.

Se quel Motor, che d'ogni cosa cura,
Portar diemmi sen la molto affanno,
Come puo la Fortuna quel, che danno
Le stelle tormi contra mia natura!
S'una sola cagion regge, e misura
Quelle celesti Dee, che tanto sanno,
Perche gli effetti lor contrarij fanno,
Che quel, ch'una mi da, l'altra mi pura!
Fugga da me, che Dio non ueggia quanti
Hason qui cari, e quanti fra' Beati,
E ch'er' suo uoler muti o poco, o assai.
Fece egli solo, e regge ambi gli stati:
Perche dunque Fortuna a i dolci canti
Con Natura commen rano, o non mai!

A Mons.re Pantusa

A Mons.r Pantusa Vesc.o di Lettere.

PANTVSA alla bontà nostra, et all'alta
Dottrina, onde splendete e dentro, e fuore,
Non conuenia ne men dotto Signore,
Ne men buon di chi tanto Soggi'u'esalta.
Questi è 'l sacro MENDOZZA, in cui s'esalta
L'Humile agnella, e'l purpureo colore,
Questi d'Ambe l'Hesperie unico fiore
Luce fra gli Altri; qual Narciso, o Calta.
Questi, s'Apollo il ner mai detta, il nostro
Smeraldo un di con mente saggia, e mano
Santa, ne cangerà cortese in Ostro.
E me, cui speme il ualor suo rinuerde
Nella canuta etate, à mano à mano
Coronerà della mia fronda uerde.

R.

VARCHI la nostra Musa sacra, et alta,
Che quale è dentro, appare al mondo fore,
V'ha fatto tanto grato al mio Signore,
Che 'l nome nostro ognhor lauda, et esalta:
Per Voi Fiorenza al Cielo hoggi s'esalta,
E'l Giglio torna al primo suo colore,
E tutti gli Altri honorar questo fiore
Più degno assai, che di Narciso, o Calta.
Le chiome bianche, e'l dotto capo nostro
Il gran MENDOZZA con sua sacra mano
Coronerà non già di perle, o d'ostro,
Ma del colto da Voi santo Arbor uerde;
Io dietro l'orme uostre à mano à mano
Sento la speme mia, che si rinuerde.

Al Medesimo.

Posto, che l'Arno udio dianli la nostra
Dolce, uaga, cortese, altera Musa
Sacro, saggio, gentil, chiaro PANTVSA,
Per cui'l nuouo ualor col prisco giostra
Questi è l'honor; Quest'è la prima nostra
Gloria, dicendo quel, c'hoggi non s'usa,
Cantò tre uolte, e poi: quale hauc senza
Chi puo, ne fronte si famosa inostra!
Io quel, che posso, humilemente honoro
l'alte uirtuti, e lieto un'altra pongo
Sopra'l tuo bianco crin, corona uerde;
Molta schiuar, che gli Altri pregi Sorgo
Tempo puonno durar, ma'l sacro Alloro
Solo ne foglia mai, ne fama perde.

R.

Come s'udi sonar la Tromba nostra
Con dolce spirto di celeste Musa,
Questo è nuouo cantar, c'hoggi non s'usa,
E che'ngegno diuino in terra mostra;
Disse Arno, che per Voi di par giostra
Coll'antico, c'ha in Voi sua uena infusa
Chiaro VARCHI felice, onde'l PANTVSA
Ineolpa chi le tempie non u'innostra.
I uostri detti sommamente honoro,
e tutt'Altri Moderni indietro pongo,
Perch'a Voi sol si dee la fronda uerde;
A Voi conuienui sol l'amato Alloro,
Che eterno uiue, non pur tempo longo,
Come uostro ualor giamai non perde.

Al Medesimo.

Il sacro nome di quell'alta, e chiara
COLONNA, in cui nostro alto, e chiaro core
S'appoggia, con quanto è degno valore
In questa vile età sol per lei cara;
Pénna deve cantar pregiata, e rara,
Com'è la nostra, che 'l mio stile honore
Le scemeria di quelle assai minore
Glorie, ond'ell'è sì ricca, e tanto avara.
Ponete dunque alla grande opra mano
PANTVSA, e fate sì, che 'l nome nostro
Co' suoi gran merti insieme eterno viva.
Non è senza soggetto un nome vano
Filosofia; anzi lo scriver nostro
Di vita gli Altri; e se di Morte priva

R.

Alla bella COLONNA honesta, e chiara,
Ch'Amor scolpimmi di sua man nel core,
Non si confà l'ingegno, ne'l valore,
Ch'a me Natura die cotanto avara:
Sì dunque divina donna, e rara
Lo stil nostro convien per farle honore,
Ch'ogn'altro a tanto oggetto è sì minore,
Che sol la penna nostra a lei fia cara.
Ponete dunque all'alte rime mano,
Acciò con tanta Donna il valor nostro
Con doppia forza eterno al mondo viva:
Così non fia lo scriver nostro vano,
Che forza mi darà quel signor nostro,
Ch'a me toglie l'ingegno, e vuol ch'io scriva.

Al Medesimo

Com'è PARTVSA mio, che di bontate,
In questo secol, che più segue, e prezza
Quel, ch'ogn'Alma gentil più fugge, e sprezza,
Non men, che di saver gli Altri auanzate,
Com'è, dico, PARTVSA, che vogliate
Dietro la Turba ad errar sempre auezza
Dir, ch'Amor disconuenga all'età vezza!
Dunque non deue amar la saggia etate!
Sapesse ciò l'alta COLONNA nostra,
Che non ischiua quelle bianche chiome,
Cui più bel pregio assai, che Ceco inostra,
Se già, come l'effetto in Voi dimostra,
Ch'ardete Veglio, nol prendete, come
Prende Amor la uil Gente all'età nostra.

Al Medesimo.

E quando ben uostro sublime ingegno
Volesse errar dietro a' chi falso intende,
Non mi sommier, che più tosto s'accende
Secco, e meglio arde assai, che uerde legno!
Non è, ch'antico Arcier non drizzi al segno
Lo strale, e se scoccar gl'aile contende
L'arco, o scoccandol pur, non molto offende;
Non per ciò prende il saettare a sdegno.
Quante fiate hor Leon uecchio, hor Toro
Coddar cerca, e ghermir, se bene ha mozze
Questi le corna, e quei trones l'artiglio!
Ma ragionar di tanto uili, e sozze
Voglie non è, ne fia già mai consiglio
D'huom, ch'ami Apollo, e segua il casto Allozo.

R

Amore è uiuo Fonte di bontate,
Ch'ogni spirto gentile ama, et apprezza,
Perciò ogni atto uil si fugge, e sprezza,
Prese tutt'altri Amanti hoggi auanzate;
Dunque VARCHI gentil non mi uoghate
Priuar del bene, ch'ho la mente auuezza,
Di che piu gielo, e flagro all'età sezza,
Quanto men uerde sono in questa etate;
Questo ben uede la Colonna nostra,
Che no ha à sdegno le mie bianche chiome,
Cui corona di Lauro, e non inostra;
Saurate dunque à lei la penna uostra
Con l'alte rime, e uederete come
Apollo in lei maggior uirtute mostra.

R.

Non ha sublime, e glorioso ingegno
Ne la ragion della potenza intende
Chi di uano disio tutto s'accende,
Come suol far nel fuoco auido legno:
E folle in tutto un cieco Arciero, che'l segno
Peruenoter collo stral cerca, e contende:
Chi'l Sol cerca fermar se stesso offende,
E gli Altri muone à giusto riso, e sdegno
VARCHI non m'allegar Leone, o Toro
Ritornate de' saggi al buon consiglio,
Voglie sopra'l poter son uili, e sozze
Seguitiam dunque il uerde, e casto Alloro,
E gli Animali c'han le corna mozze
Viuan ne' boschi, e chi tronco ha l'artiglio.

A M. Andrea Romano.

Se cortese parlar, se dolce humano
Portamento, se nuova leggiadria
Se dicon ver, quest'humil penna mia
Non pregheria vostro alto core invano;
Quella, che 'l ciel piu bello, e piu lontano
Cogli altri sette ognhor vende Sarmonia,
Che 'l saggio antico, il qual vi acque, udia,
Vostra voce a me sprima, o vostra mano.
E, se per adempir quel, che la speme
Crede, pur troppo ingorda al gran disio,
Ambe giugnesse o' nuovo Apollo insieme;
Forse da doppio suon celeste anch'io
Tratto, cantarei sì; che l'hore estreme
Foran principio al viver vostro, e mio.

Ly p.a

Ben sarei VARCHI mio d'un cor villano
S'al merto, a' preghi, all'alta cortesia
Vostra, non mi piegassi, ma piu ria
Non hebbe huom voce, ne piu rozza mano;
Si che 'l vostro desir fia tanto vano
D'udir cosa da me, che buona sia;
Quanto 'l pensier di quel, che l'harmonia
Celeste ascoltar disse si lontano.
Ma per gradirui poi; che 'l cor mi preme
Tanta voglia del vero cantar mio,
La man, la voce ecco, ch'accordo insieme;
Non perche speri soddisfarui, ch'io
Vo, che sappiate, che 'l cor dentro geme,
Ma sol per adempir vostro desio.

Al dolce suon del uro pin, c'humano
Huomo cantar con nuoua leggiadria
Desta la debil fioca Musa mia
Vuol, ch'io dica di Voi; ma'l dir fia inuano;
Che dal segno io trarrò tanto lontano,
Quanto e' da Voi la celeste harmonia,
Che'l saggio antico imaginando udia,
Si c'assai meglio fia ritrar la mano.
Ma pur, se spinto dall'accesa speme
Contrastar non potessi al gran disio,
Vostra pietà mi scusi, e aggrada insieme.
Che se non quel, che debbo, almen quel ch'io
Posso darommi infino all'hore estreme,
Che per Voi fian principio al viuer mio.

Doppio

Al Medesimo.

ANDREA quel dolce suon, quel dolce canto,
C'hor ne da nostra lingua, hor uia mano,
Hor l'una, e l'altra insieme; ebbro, et insano
M'ha fatto si; ch'anch'io per gioia canto;
E ui dico da quor, che'l nostro, tanto
Tutti; che s'udir mai presso, o lontano,
Quanto uile assinol, Cigno soprano,
Auanza, ond'a'lui uiensi il maggior uanto
Ma ben ui dico ancor, che piu bel suono,
E miglior canto, e uia piu dolce e'quello,
Che ne da nostra penna, e nostro stile.
Dico ranni mi pregi un bello, e buono
ROMANO mio, e l'altro buono, e bello
Conto ui fanno al Batto, e conto à Stile.

Ry 1.a

Ne più dolce Sarmonia, ne più bel suono
S'udio giamai, ne più leggiadro Stile,
Per quanto gira 'l sol da Battro à Tile,
Di quello, ond'io si Sito heggi ragiono;
Ben puoi tu girne altero Arno, che 'ndono
Dal Cielo Sanesti spirto si gentile,
Che la tua riua ognhor, qual uago Aprile,
Rinuerde, e 'nfiora, à cui mi sacro, e dono
Qual uoce espresse mai più dolce canto!
Qual penna tocò mai più dotta mano!
O ne gli antichi; o 'n questo secol fello!
ALVARCHE, al VARCHE sol donisi il uanto,
Che qual mile Assiuol Cigno soprano
Vince gli Altri col dir più d'altro bello.

Ry 2.a

Come piacemi di mia lingua il canto,
O 'l tristo suon della mia stanca mano
PUO BENEDETTO, se qual'ebbro, o insano
Solo à sfogar la doglia hor suono, hor canto!
Chi mai tal passion, Chi dolor tanto
Senti, quanto io dal mio bel Sol lontano!
Tal ch'un mile Assiuol, non ch'un soprano
Cigno Sordime penna portarne il uanto.
Ma spero ben, che come il dolce suono
Di uostro Sciano ingegno, hor questo, hor questo
Innalza al Ciel con si pregiato Stile,
Così 'l mio canto ancora e bello, e buono
Farà parer, non, ch'ei sia buono, o bello,
Al Sito, e alta Tana, à Battro, e à Tile.

Al Medesimo.

Di doppia, unica fama altero, e lieto
Pan'alle glorie sue gran tempo andate.
Huona Sirena, e Maron nuouo fate
Con suono, e canto il bel nostro Sebeto,
ROMARO mio gentil, che mansueto
Fareste un Tigre Hircano, e pur n'andate
La notte tutta, e'l giorno o uerno, o state
Sempre piangendo, ou'io sempre m'acqueto.
Heu sonnien, c'Amor mai non si satia
Delle lagrime nostre, anzi del pianto,
E de' tormenti Altrui pascen; e uiue.
Senza che torto uirtù nostra, e gratia
Del signor nostro quel bel uiso santo
Vi renderan colle paterne riue.

R.

Ben potrà al par del Tebro altero, e lieto
Gir racquistando le sue glorie andate
Per Voi; che i figli suoi cantando fate
Volare al Cielo, il mio piccioi Sebeto
VARCHI mio, che qual'agno mansueto
Soffrendo ria fortuna hoggi n'andate,
E sete un sempre al uerno, et alla state,
Ou'io piangendo ognhor mai non m'acqueto.
Amor, fortuna ancor non pago, e satia
Quella del mio penar, quel del mio pianto,
Affliggon l'Alma, che morendo uiue;
Hesia giamai, ch'io posi in pri, che gratia
Del Ciel non rimiri io quel uiso santo,
Ch'orna, e rischiara le paterne riue.

A m. Bernardo Segni

Grande ho ragion se quel picciol Tugurio
Sacro, che tra mille ombre asceso giace,
Del maggior Tempio nostro à me più piace,
Poi; c'hebbi sì felice in lui augurio.
Quando la Pianta, e Se, s'io non ingiurio
Apollo le, gioia sol danne, e pace,
Pregiar sol mi feo quel, Sà i Molti spiace,
e quando Marte ardea, seguir Mercurio.
Hevin, c'hoggi è sì bianco, era allhor verde,
Disteso il volto, ch'è sì crespo, e pure
Drizzar gli occhi; e la mente ad alto segno
BERNARDO oai, lo cui sublime ingegno
Hor da private, hor da publiche cure
Tante oppresso, e sì gravi; unqua non perde.

R

VARCHI reale albergo, e non Tugurio
D'ogni virtù, se bene all'ombra, vi giace
La santa Musa non potete in pace:
Starvi à seguir gl'influssi di Mercurio;
Non è per ciò, ne' vuan questo m'augurio,
Che fra la Turba, e via Gente fallace
Non resti sempre illesa in Voi la face,
Che splende un lume in quella parte spurio;
Ma io, c'hò'l crin canuto, e non più verde
Con la fortuna, se sorgesse pure
Un segno in me del ben, che mi fa degno
Direi à quell'empia: sfoga ogni tuo, degno,
Dammi'anco acerbe, e ineuitabil cure,
Ch'al peso la mia palma unqua non perde.

A M. Agnolo di Dato.

Hoggi mentre con gli occhi, e col cor fiso
Due miraua del Ciel naghe Angiolelle
Con Voi dolci cantare, e Voi con elle
Dal Mondo tutto, e piu da me diuiso:
O nest'è certo diceua, il Paradiso
Fra me, cose uedea tante, e si belle,
Con tai maniere, sguardi, atti, e fauelle
Ch'un'Orsa, un Tigre haurian uinto, e conquiso.
Ne pur me, ch'ab eterno e tutto, e sempre
La Dea, che 'l terzo Ciel pinge, e gouerna,
Creò soggetto all'amorose tempre,
Ne pur Voi, di Dio Nuntio, il qual per quanto
Negli occhi uostri, e nel parlar si scerna,
Fra quanti Amor ferio, portate il uanto.

R.

Pastor, che fate d'Arno un nuouo Ampriso
In grembo delle sacre alme sorelle
Dettando rime a' noi dolci, e nouelle
Dal Volgo, e da' pensier bassi diuiso,
Ch'io non veggia mai turbato il riso
Della mia Donna, e le due amate belle,
~~Come~~ sol uostre carte elette, e belle
A se mi trasser tutto intento, e fiso.
E con mio Voi pietoso sempre
Quel uiuo sol, che n'arde, e mi gouerna
In dolci amare, e disusate tempre:
E delle naghe oue si rende il canto
Scemi in parte del cor la fiamma eterna,
E renda Altrui gradito il uostro pianto.

A M. Hieronimo Zoppio.

Io mirò sempre o sen'ua, o parle, o pensi
Quella uerde, fiorita, ombrosa mole,
Doue al mio dolce Aprile l'Arbor del Sole
Mirao ogni uiltà dell'Alma spensi;
E al destro sentier, c'hoggi mal tiensi;
Da quel mi uolsi, ch'ognun segue, e uuole,
Dietro uara beltà de, e uiui soli,
Oue son tutti i miei pensieri intensi.
Perche la Morte, ch'ogni cosa atterra
Colla sua falce in gorda, e fanne polue
Indarno contra me lo strale scocchi;
E'l nome mio, se chi le stelle uolue
Vuol, che tal gratia a'me Zoppio buon vecchi;
Viua, quando io sarò spento, e sotterra.

R.

Per strani boschi, e ciechi horrori, e densi
Lungi dal bel sentier, che Vn mio sole
Scorgete alto, conuiene hor, ch'io m'inuole
Al degno honor, ch'a' Vn VARCHI conuiensi;
Poi che cieco desir gli infermi sensi
Oppressi tiemmi, come sempre suole,
Ne libertà più spero, ond'io la ~~[illegible]~~ole,
Doue gli spirti sono al bene accensi:
Morta è ragione in me, uaneggia, et erra
La mente, ahi lasso, e pur non si risolue
L'oscura nebbia, che m'adombra gli occhi;
Sì ch'io mi ni quel monte, a cui s'inuolue
Per voi tal fregio, e da' Mortali sciocchi
Poggi doue Helicona e s'apre, e serra.

A m. Bernardo Vecchietti

Hauea ben ricoperte alto disdegno
Ma non gia spente affatto le fauille,
Com'io temea, che si dolci, e tranquille
Quelle addoppiar, che mai non cuopro, o spegno:
Onde si come incenerito legno
Auuien, che di repente arda, e scintille,
Tal mi raccesi io dianli, e'n piu di mille
Fiamme di nuouo addoppio arder conuegno,
Tosto, che per non trito erto cammino
A salda gloria, e nome eterno uidi
Poggiar si ratto il mio dolce CARISTO
Caro VECCHIETTO, e se fia, che con fidi
Passi segua, tanto alto andrà, ch'io spero
Quale io bramo uedervo, e dove io chero.

R.

Se di palustre, e uerde humido legno
Puo sol fumo esalar, ma non fauille,
Foco di basso Amor, ch'alto scintille
VARCHI non mai so che ueder conuegno.
E'l so uostra mercede, ond'e, ch'io spegno
Al nascer quelle fiamme, che tranquille
Mai non danno hore, poi, ch'a' scherno in mille
Carte insegnate hauerle, arti a' disdegno.
I uostri Amor, ch'io per essempio chero
Mostrano ognhor, come ognhor carti, e fidi
Di Parnaso e del Ciel drizzo il cammino.
Chian sempre, e lodati splendor uidi
Quanti n'amate, et hor piu d'Altri spero
Quanto e' piu bel uedere alto CARISTO.

A m. Bernardo Davanzati

Tra neui, e ghiacci, e nebbie, e pioggie, e venti
sopra l'erto, sassoso, aspro Apennino
Hoggi, che, quanto e' puo, torce il cammino
Breue a' Noi Febo, e lungo all'altre Genti:
Pensoso, e chieto a' passi presti, e lenti
Menno BERNARDO, che dal bel CARINO
Quanto mi slungo ognhor, piu m'auuicino
A chi fa tutti i miei desir contenti.
Non pensate, che gia solo una dramma
Non dico scemi, ma s'allenti il foco,
Che doppio m'arde in dolce, honesta fiamma;
Anzi per tai contrarij a' poco a' poco
Maggior prende e ugg ore, e piu s'infiamma
Il cor, che non pensier, ma cangia loco.

R.

Mai non curbar tanti, e sì fort'venti
Pirene, Atlante, o li Alpe, o l'Apennino
Quanto 'l mio stato Amor, mentre 'l cammino
Folle tenea dell'amorose Genti;
Hor sono i miei sospin e rari, e lenti
VARCHI, e piu non m'inuoglia o bel Carino,
O uaga Filli, e s'io non m'auuicino
Alben, che suol far gli huomini contenti,
Almen lo segno, e sento una sol dramma
Piu dolce dilettar di questo foco,
Che mille altri piacer d'ogn'altra fiamma;
Cosi Voi fate, e'l far u'è lieue, e poco
Con la uirtù, che s'auualora, e'nfiamma
In Voi sempre, e m'scorge in ogni loco.

A m. Alberto Bolognetti

ALBERTO e' non sia, mai che 'l dolce aspetto
Vostro, e 'l vostro alto portamento humile,
E 'l parlar saggio, e 'l conversar gentile
M'essan per luogo, o tempo alcun del petto;
E men quel caldo, esi cortese affetto,
Ch'a' me mostrate, non prendendo o à vile,
Ch'io v'ami, e canti, ad alto or ma' stile
Basso, quanto esser puo, vieto soggetto.
Anzi tanto di me dolce cantate,
Ch'omai posso da lei girmen sicuro,
Ond'ogni cosa humana oltraggio pate.
Quei, che lodati nell'antica etate
Hanno ancor grido, a' Voi pari non puro,
Che 'l mio bel GIULIO e dentro, e fuor sembrate.

B.

Forse, che 'l tenso, e smisurato affetto
Di mi' mi muove a' dir VARCHI gentile
Via piu che non conviensi al vostro, e vile
Mio spirto, non di Voi degno soggetto.
Se gia non vi prendete hora diletto
Di cosa celebrar cotanto humile
Per far piu conta ancor del vostro stile
La forza, e 'l vostro ingegno alto, e perfetto.
S'altro non veggio, perche t' lodate
Da Voi mie doti sian, che mai non furo,
Ne mai, credo, saran quai Voi le fate.
Ma pur seguite, poi, ch'a' questa etate
Rendendo illustre Voi mio nome oscuro,
Al destro, erto sentier piu m'infiammate.

A m. Giouanni da Albio.

ALBIO se dolor uano in Voi inuoua
Pianti, e sospiri ogn'hor, se tutto, e sempre
Vi affliggete, ne mai cangiate tempre,
Come chi nel suo mal diletto truoua,
Com'è, che tutto'l colle non si muoua
Di Parnaso, e si dolce Apollo tempre
Sua lira, che'l penar uostro contempre,
Poi che consiglio humano nulla gioua?
Non ui souuien, ch'a' chi ben mi ue, morte
Altro non è, che tolgli affanni, e pene,
Dando gli uera, e sempiternauita?
Hor si può dir, che sia uostra consorte,
Che pria non era, e Voi'l sapete bene,
Ma u'apparua il ueder doglia infinita.

Ry.

VARCHI non dolor uano in me si muoua
Il pianto, c'accompagna i desir sempre,
Ma sol m'affliggo in disusate tempre,
Che rimedio al mio mal uirtù non truoua:
Ne so come à pietade il Ciel non muoua
Co' miei lamenti; o Apollo a' me non tempre
Si pietosa la cetra, che contempre
Il duolo, a' cui consiglio poco gioua.
Hor m'ha tolto ogni bene inuida morte,
Leuando da gli affanni, e dalle pene
Quel caro spirto, ond'io solea hauer uita.
Con la saggia mia fida consorte
Non piango, ma'l mio danno, e non so bene
Come regger la doglia aspra, e infinita.

Al S.r Giulio Vitelly

Signor, che l'opre al nome eguali hauete,
e seguendo hor Apollo, e hor Bellona
Hor di Palma, hor d'Alloro altra corona
Hor forte, hor saggio al biondo crin tessete;
Doppia gloria da Voi; doppio si miete
Honor, doppia ghirlar da ui corona,
e dritto è ben, che, come Euer ragiona,
Di Marte figlio, e di Minerua sete.
Bel pregio hor colla mano, hor colla mente
Giouare al Mondo, e farsi el Ciel la uia
Lontano, e singolar dall'altra Gente:
Deh perche non è tal la penna mia,
Che sempr'mer possa quel che l'alma sente
Cortese no; ma conoscente, e pia!

R.

Voi; ch'à gli alti desij propitie hauete
le Muse, e hor di Apollo, hor di Bellona
Cantate i pregi donde alta corona
Glorioso, e immortale al crin tenete,
Poiche dal nostro dir sempre si miete
l'honor, c'hor questo, hor quel saggio corona,
Ben dritto è se di Voi ciascun ragiona,
Ch'un raro di uirtù mostro hoggi sete.
Felice nostra età; che dalla mente
Del gran VARCHI imparar puo el Ciel la uia,
Felice Italia, e pur la Tosca Gente.
Perche à i merti di Voi la penna mia
Non puo salendo spiegar quel, che sente
L'Alma, ch'è sempre à Voi diuota, e pia!

A M. Domenico Mellini.

Come i' più vaghi, e più leggiadri fiori,
Anzi i frutti talhor già quasi buoni
O rea pioggia, o fier venti in bozzacchioni
Converte, o spoglian de' lor proprij honori:
Così MELLINO i più begli, e maggiori
I più gradite, e i più lodati doni,
Ch'ad huomo il Ciel largo, e cortese dorni,
Perche, qual Dio mortal s'ami, et honori
O rei consigli, o non ben saggia etade
Volgono in biasmi, o ne fa biasmi, come
Chi' uol volare in alto, e' ntema cade.
Ond'io, ma non so dir perche, ne come
Notte, e dì piango, e per solinghe strade
Ingombro de' miei sospir le grauisome.

R.

Se come i' più soaui, e più pei fiori
Grandine, o vento auuede, e i' quei buoni
Frutti talhor converte in bozzacchioni
Spogliando questi, e quei de' primi honori:
Così VARCHI gentil gli alti, e maggiori
E i più graditi, e i più pregiati doni,
Ch'ad huomo il Ciel benigno, e largo dorni
Perche qual Dio mortal s'ami, et honori,
I risti consigli Altrui, che 'n ogni etade
Volgono in danni, e ne fan biasmar come
Chi' può volare in alto, e' ntema cade
Ond'io, che so perche, non già dir come
Sempre piangete, al gir per altre strade
Vi conforto, e per giu n'grauisome.

A m. Felice Gualterij

Un sola, alta, non vista erta Riviera
Dentro hermo, e sacro di santi Alme nido
Per l'Arbor sempre verde, ove m'annido,
Divenni in parte altr'huom da quel, ch'io era;
E se non sempre in van seguesi, e spera
Quanto si brama, essere ancor m'affido
Un di quei Pochi, cui perpetuo grido
Non lascia un gua appressar l'ultima sera;
Così mercè prima del Cielo, e poi
Della Pianta, ch'al Ciel guida, e conduce
Mai non morrò GVALTIERIO mio con voi.
E quei, che dietro Amor casto, e gentile
Si fanno eterni, hauran prese per Duce
Me, che sempre spregiai ciò, ch'era vile.

R.

Voi, del cui nome sol la fama altera
Empie ragà di se questo, e quel lido;
Voi, ch'al sasso portaste, ov'io m'annido
Dianai, qual nuovo sol la Primavera;
O sovvo ancora, e con molti altri a' schiera
Sì del proprio valor poco mi fido,
Mia scorta prendo; e sovran Duce, e fido
Segno bramoso a' somma gloria, e vera.
Mesarà VARCHI mai, che più m'annoi
Lungo uso, ~~erro~~, poi che la nostra luce
Mi rende accorto degli inganni suoi;
Rara virtù è d'opere, e di stile
Sì raro esempio; Or mentre ella in luce,
Non sia chi tenga il secol nostro a' vile.

Chi fia, che voglia, ohime! chi fia, che vaglia
Togliere a' gli occhi il pianto, al cor l'affanno
Sacro Signor, poi che chi tutti aggvaglia
Il nostro Sa spento, e mio chiaro ALAMANNO!
O giorni nostri; che, qual lieve paglia
Spinta da fiero vento a' morte vanno,
Se val, ch'un sol pur, che mille Altri vaglia
Contra l'estremo di dell'ultimo anno.
Quanto ha l'Arno perduto, e quanto manca
Al Mondo! e quanto a' Se Sorga! ch'ancora
Non sei di tocci i' più pregiati stanca.
Fosse almen questa Signor mio quell'hora,
Che trar l'Alma ne dee libera, e franca
D'esto suo mio uil terreno carcer fora.

R.

Contra'l morir par che si ardito saglia
Il nome VARCHI del grande ALEMANNO,
Ch'al Mondo gli honor suoi saldi staranno,
Qual selce, che scultor più dura intaglia;
Non n'affligga però tanto, o si caglia
L'occaso suo, quantunche sia condanno
Del Mondo, ch'ei fra gli Altri aggiunse, c'hanno
Vinta qui la terrena aspra battaglia.
E quanto più lontan fu la dimora
Dalla sua Patria, tanto più si franca
La Gloria sua, di ch'Etruria s'honora.
Onde giamai non fia mia lingua stanca
Perdir di lui, manor gia quanto fora
Il mio dever, che 'n ciò la vena è manca.

A Mad. Laura Battifera degli Ammannati.

Come'l puro di Voi cortese inchiostro
M'hauea buon tempo e gia mostrato il core;
Con dell'alta fronte il chiaro honore
Quanto e' uago, e gentile hoggi m'ha mostro
O nuouo di uirtute, e beltà mostro,
In cui sol fiamma di pudico Amore
Arde, e caldo disio di quelle suore,
Che saccia, e fugge il duro secol nostro
Ond'io, che quasi tristo solo annampo
V che scorga honestade, e leggiadria,
A noi foco uenir nullo hebbi scampo.
E pur, ch'io possa o la dolce harmonia
Vdire, o rimirar l'altero lampo,
Più di me lieto Suom non fu mai, ne fia.

R.

Con duo uarij pensier souente io giostro,
Ne quetar posso il cieco lor furore
L'uno e d'ardire, e l'altro di timore
Armato si, che gia ne pero, e'l nostro
Dicemi l'un, ch'io scriua pur del uostro,
A cui cede ogni humano alto u alore;
S'altro; deh tacci, a che render minore
Lo gran nome, cui suona e'l Berea, e l'ostro!
Ond'io, c'hor mi sottraggo, e hor m'accampo;
Hor fredda, hor calda, hor fuggo, hor sto tra mia.
Temo non uinta rimanere in campo;
E uolta a quella man si larga, e pia
Prego, che mi souuegna, e s'io ne scampo
L'honor fia uostro, e la salute mia.

A M. Giolamo Tanini

Con sì bel volto si leggiadro core,
e con tal cortesia tanta honestate
Caro TANINI sotto le fronde amate
Mostrommi dian lì un'altra volta Amore,
Che miracolo egual, non che maggiore
Non hebbe il mondo tra le glorie andate,
Ne vede il Sole in tutta questa etate
Cosa più degna di celeste honore
Ordivo, che sì gran tempo un divin LAURO
Cantato ho sempre al caldo, et alla neve,
Che ogni mio danno, ogni mio duol restaura,
Da hora innanzi arco divina LAURA
D'ogni mio danno, e duol nuovo restauro
Canterò sempre al dì lungo, et al breve.

R.

Rendiero alto destino a' Voi le suore
Di nostra vita, poiche l'honorate
Sacre fronde del Sol, che tanto amate
Vi tornan gioia, e pro danno, e dolore,
Ragione è ben, che con immenso ardore
Per Voi si cante lor natia bontate,
E come in lor vivi tutte ha spiegate
Sue doti; e'n fuso il Ciel senno, e valore.
La nuova Pianta ancor, che sola in auro
Vi cangia il batter ferro, e'n dolce, e leve
Ogn'aspro, e grave, e'l nostro ingegno illaura
Mentre in Voi della vita alberga l'aura
Cantate sì, che sappia e l'Indo, e'l Mauro
Sue lodi, e quanto a lei Minerva deve.

Stema dal vostro Stile, opra del vostro
Saper, non del mio tanto e vile, e poco
E la donna Signor, di ridirne poco,
E delle Donne altero, e raro nostro.
Dunque chiaro Signor, cui più bel, che vero
Pregio adorna la fronte, a lei, che 'l foco
Cresce, ond'io flagro addoppio, e parmi giuoco,
L'honorato volgete eterno inchiostro.
E dite pur sicuramente, ch'ella,
Che terza m'arde in gentil fiamma il core,
E sopra ogn'Altra e casta, e saggia, e bella
Questa è colei Signor, che 'l Tosco honore
E quell'antica Galla rinovella,
Che vivrà sempre, ovunche regni Amore.

R.

Se col mio Stile io non indoro, e inostro
L'alma Pianta gentil nostra, ove ha loco,
E verdeggia ver tu, che 'n ogni loco
Per Voi risona, honor del secol nostro.
La cagione è, che con adunco rostro
L'unica mia Fenice a poco a poco
Mi vede sì, che 'n lei purgo, e collocho
Tutte le rime, come Amor m'ha mostro
VARCHI dunque appo Voi, cui 'l cor pantella
Saggia eloquenza, e senti mi l'ardore
Della mia Donna a me tanto rebella;
Che ben m'avveggio quanto è grave errore
Si bel Thema lasciar per seguir quella,
Che nel foco rinova il mio dolore.

A m. Bernardo Vecchietti.

Vecchietto mio gentil, che eguale al Tebro
Rendette l'Arno co' si grave, e chiaro
Verso palese fate al mondo, e caro
Quel, che mi punge, e sana alto Ginebro;
S'a' quel casto, e si caldo, ond'io quasi ebro
Vino, e nitti; di tosi, men fusse auaro
Febo, col suo verdeggerebbe a' paro
L'Arbor, cui primo, e terzo amo, e celebro;
E le si pure, e si leggiadre rime,
Che'l pui vago amador pui dolci scrisse,
Non andarian così solinghe, e prime.
Ma'l Cielo, onde quaggiù tutto s'imprime,
Quando mia sorte al nascer mio prefisse,
Cantar basso mi diede, ardir sublime.

R.

Benedi a' miei sempre verdi sicpidi rami,
Che ebbi in sorte dal Ciel, perch'io gli adori
Varchi provcun'ognhor pui larghi honori,
Et ognhor pui gli rinverisca, et ami,
Ne per cio mai gli appressi, e'ndarno brami
Sol la dolce ombra, e i lor soavi odori
Come Voi sol, da' cui colti Allori,
Non sarà mai però, ch'io gli disami;
Anzi i maturi lor frutti, e gli acerbi,
C'San d'ogni tempo i fiori, e la radice,
Non fia mai, che nel cor Colei riserbi.
Ben prego Amor, che nel bel tronco elice dal
Almo ligror, con esso di sacerbi
Lo mio gran duol, ch'ad huom sanar no' lice.

A m. Michelagnolo Vinaldo

Perche non morian mai caro Vinaldo
Il nome vostro, e l'alte rime ornate,
Che tanto amate, e così dolci fate
A lei, che fanni hor pauroso, hor baldo;
Quello, ond'io saglio al Ciel, si fermo, e saldo
Bronco verde, e fiorito, omai cantate,
E l'altro ancor delle sue lodi ornate,
Ond'ho freddo la State, e'l verno caldo.
E poi, che Febo in Voi si largo spande
Del sacro fonte il santo humor, che solo
Quanto morte ne toe, rende, e restaura,
Col bel Tirinto mio, dopo'l mio grande
Dafni quella, ch'io terza amando colo,
Nuova portate al Ciel divina Laura.

3.

Volesse pure il Ciel, che lo mio stile
Fosse men rozzo, e più la mano annella
A scriver carte, e procacciar chiarezza
Al senno, et al valor d'Alma gentile;
Com'io volare oltra Melindo, e Pile
Farei di buon talento, e con prestezza
Quei Tre più cari à Voi; grando all'altezza
Loro aggiugnesse il mio intelletto humile;
Benche d'un solo il peso alle mie braccia
Fora, per no' mentir VARCHI, si grave,
Che già pensando il cor tutto s'agghiaccia.
Seguite Voi cantarne, a' cui si lene
Il diede Amor. Meglio è per lor, ch'io taccia,
Che dirne, e non ne dir quanto si deve.

A M. Lelio Borsi.

QVESTE candide rose, e queste rose
Vermiglie di mia man piantate, e colte
BORSI mio caro, e da me scelte, e colte
Le più nasce tra mille, e più vezzose,
Sembran quel viso, in cui Natura pose,
E'l Ciel tutte lor grazie insieme accolte
Per far superbo il Metro, e me tre volte
Beato alzar sopra l'Humane cose.
Se tante in lui entro rimirando, e tali
Scorgo eccellenze, e meraviglie, ch'io
Me stesso tutto a me medesmo inuolo
Con quelle, ch'Amor sa donare ali
D'uno in altro pensiero a Dio men volo,
Lasciando in terra ogni mortal disio.

T.

T'io co i desir nostri, et amorose
Ali, a noi dietro, a ti ben segna volte,
Seguendo lungi dalle genti sciolte,
Attendo pur se'l volar nostro pose;
Se parti marca Altrui tanto nascose,
Che gelle de' terreni affetti sciolte
Anime chiare, e Elle Fronda auuolte,
Che Amor nel petto, e Febo alcun mi pose,
Sormonta tutte; e bene Sanete eguali
Le forze al buon voler, per farui a Dio
Congiunto, e quini poi fermare il volo.
Dun'io, lasso, sì poche, e tanto frali
Senza VARCHI le penne, altero, e solo,
Che senza 'l nostro aiuto, è nulla il mio.

3.25

326 bis

326